

(3)

LA
VIRTUOSA DI CANTO

COMMEDIA INEDITA
DI CINQUE ATTI IN PROSA

DI
CARLO NOVELLIS

DA SAVIGLIANO



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1835



8.)
69962

La presente Commedia è posta sotto la Salvaguardia delle Leggi, qual *Dono* fatto dall'egregio Autore al Tipografo

P. M. Visaj.

L' AUTORE

A CHI LEGGERÀ

QUESTA Commedia percorse le fasi che già tempo ebbe a correre La vera e falsa amicizia, dell' illustre mio concittadino Stanislao Marchisio: scritta da parecchi anni per una Compagnia comica La Virtuosa di Canto, mai più mi venne fatto di riavere il mio MS. Vedendone sempre un esito felice sulle scene, fecersela passare di mano in mano fra gli istrioni, e onde darle un titolo più ampolloso, le posero in fronte: La Cautatrice Francese sul teatro di Livorno, mutandole puranco spesse fiate il nome della città ove sta la scena, onde vie meglio acconciarla ai loro bisogni: e col troncare una

parte per infonderla in un'altra, e colle scorrezioni di cui andava zeppa per le varie copiatore, fu a tal segno alterato il dialogo, che era inutile lo beccarsi il cervello per ravvisarla. Qual padre che dopo lungo tratto di tempo s'abbatte in una sua smarrita figliuola, con supposto nome, e colle perdute sembianze, null'altra via ha per riconoscerla che dai sentimenti infusile per la sua cura paterna ne' primi anni d'educazione, che lo portano a ravvisare in quegli alterati delineamenti l'antica sembianza; tale io mi fui al ritornare della presente Commedia sotto i miei occhi. E come padre amoroso la ritirai appo di me, le ridonai le sue prime forme; tentai di renderla più corretta, e la presento per la prima volta all'occhio del Lettore col suo primiero titolo; e vivo persuaso che d'ora in poi questa sola si produrrà sulle scene, mentre io smentisco qualunque altra edizione che fosse stata fatta a mia insaputa.

IN . SEGNO . DI . VERA . AMICIZIA

AL . SIGNOR

GIUSEPPE GIOVARA

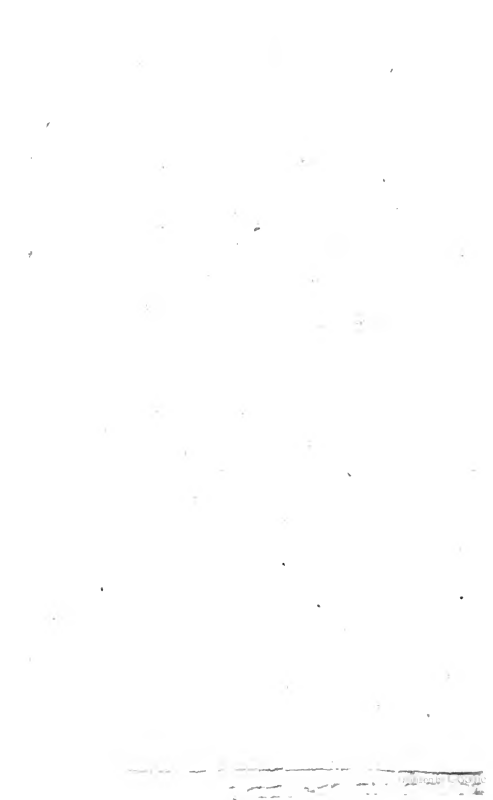
FILODRAMMATICO . DI . RINOMANZA

QUESTA . COMMEDIA

LA . VIRTUOSA . DI . CANTO

DEDICA

L' A U T O R E



L A
VIRTUOSA DI CANTO

PERSONAGGI

CARLOTTA, Virtuosa di canto.

Marchese di RIPOLI.

LUIGI, suo figlio.

Cavaliere ENRICO.

GUGLIELMO, viaggiatore.

AMBROSIO, vecchio agente dell'Albergo.

DOROTEA, sua moglie.

ROSETTA, cameriera di Carlotta.

Un Servo che parla.

Servi che non parlano.

*La scena è in un grande Albergo
a Livorno.*

LA VIRTUOSA DI CANTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran sala comune nell'Albergo. Porta nel mezzo, e altre diverse laterali numerate. Tavola con lumi accesi, sedie, ecc.

Ambrosio seduto, che fa conti.

Amb. **U**NO, e tre quattro, e due sei, e quattro dieci, ed uno undici. — Quattro, e uno cinque, e due sette, e un val'otto. — Oggi adunque sono arrivati al nostro albergo undici forestieri, e ne sono partiti otto. Jeri il numero era a ventiquattro, togliendone otto, restano sedici, ed aggiugnendovene undici danno il numero attuale di ventisette. — Molto bene! quando le cose vanno di questo passo è buon segno. — Diamo ora un'occhiatina ai conti di cassa. È pur là gran bella cosa il godere la confidenza dei padroni! Io sono alla testa di tutto: è vero, bisogna sempre avere il cervello a partito, e lavorare coll'arco dell'osso, ma si ha poi la soddisfazione di vedere ogni cosa a camminare in buona regola. Approfittiamo di questo momento in cui non sono molestato da mia moglie per osservare tranquillamente le entrate e le uscite. — Le provviste adunque fatte in quest'oggi...

SCENA II.

*Dorotea e detto.**Dor.* Signor marito, quante ore abbiamo?*Amb.* (È fatta!) È tardi. (*sempre badando ai conti*).*Dor.* Guardate l'orologio.*Amb.* Che seccatura! sono le dieci passate.
(*come sopra*).*Dor.* Ed i forestieri non tornano dal teatro?*Amb.* L'opera non sarà ancora terminata.
(*come sopra*).*Dor.* Sono stanca di far questa vita.*Amb.* Fate una cosa, andate a dormire.
(*come sopra*).*Dor.* Avrei prima molte cose a dirvi.*Amb.* Avrete tempo; ora devo terminare questi conti.*Dor.* Ecco lì, non posso mai dirgli quattro parole.*Amb.* Mi pare che ne diciate anche troppe.
(*sempre con flemma*).*Dor.* Garbatissimo signor marito! (*ironica*).*Amb.* Lasciatemi in pace, non ho volontà di far liti.*Dor.* Che? mi mandate via? Sono qui venuta pe' miei affari.*Amb.* Fate quel che volete, senza rompermi il capo.*Dor.* Infine poi sono vostra moglie.*Amb.* Me ne accorgo da trent'anni. (*c. s.*).

Dor. E sono la prima governante dell'albergo.

Amb. In questa sala non vi sono guardarobe.

Dor. Il mio dovere non è solo di stare attorno alla biancheria; eh! s'io non mi trovassi a tutt'ol...

Amb. Le cose andrebbero meglio assai. (c. s.)

Dor. Grazioso, il melenso! (co'denti stretti).

Amb. Vorrei terminare questi conti. (perdendo la pazienza).

Dor. Perchè non andate nel vostro studiolo?

Amb. Perchè devo osservare chi va, e chi viene nell'albergo, e per poter ricevere, in caso che giungessero forestieri.

Dor. Questo lo posso far io.

Amb. Non vi mancherebbe altro!

Dor. Come sarebbe a dire?

Amb. Che voi colla vostra sgarbata maniera disgustereste tutti, e rendereste in pochi giorni l'albergo deserto.

Dor. Capisco da dove provengono queste parole. Ma già chi ha il lupo per compare deve portare il cane sotto al mantello.

Amb. E chi ha la volpe per comare, deve portare la rete alla cintola. (con flemma).

Dor. Ma presto si finirà questa vita.

Amb. Il Cielo lo volessel

Dor. Questa sera è l'ultima rappresentazione...

Amb. Non mi fate arrovellare...

Dor. E partendo la vostra protetta cantatrice...

Amb. È meglio che me ne vada. (si alza).

SCENA III.

Rosetta e detti.

Ros. Signor Ambrosio, fate il piacere di far accendere i lumi.

Amb. Cara Rosetta, l'ordine è già stato dato, credo a quest' ora saranno nelle vostre camere.

Ros. Ve ne rendo grazie. *(per partire).*

Amb. Avete lasciato la vostra padrona sola in teatro?

Ros. Non le restava che a cantare l'ultimo rondò, e mi ha mandata a far riscaldare il solito suo thè.

Amb. Fate conto di partire presto?

Ros. Domani, od al più tardi dopo domani.

Amb. Se è lecito, dove va ella a cantare?

Ros. Al gran teatro di Napoli.

Dor. Capperì! *(ironica).*

Amb. In Livorno incontrò il genio universale.

Ros. In tutti i teatri tocca la stessa meta. Io sono al suo servizio da lungo tempo, anzi da prima che intraprendesse la carriera della musica; sono stata testimonio di tutti gli onori, che ha ricevuti. Di poesie e ritratti ne abbiamo una cassa piena.

Amb. Godo che anche Livorno abbia reso giustizia al merito. Si dice che poche virtuose possano pareggiarla.

Dor. Affeddidièci, che siete il gran chiacchierone! A' miei tempi se ne sentivano di quelle...

Amb. Un secolo fa.

Dor. Non tanto, signor sbarbatello, non tanto.
(*maligna*).

Ros. (Brutta vecchia, quant'è trista!)

Amb. Dite la verità, deve spiacervi ad entrambe il partire da Livorno?

Ros. Io già sono avvezza...

Dor. Ma la signora Carlotta, vostra padrona, che avea qui...

Ros. Io non so i suoi pensieri. Vado a spicciare le mie incumbenze. (*parte*).

Amb. (*dopo breve pausa*) Osservate, ed imparate da questa buona ragazza, la prudenza: non parla mai male d'alcuno: non sembra neppure una donna!

Dor. Gran che! s'intende; per coprire le sue spalle bisogna lodar la padrona; ogni grillo tira l'acqua al suo molino.

Amb. Già le vostre parole non fanno caso; siete così usa a dir male di tutti, che spesse volte non la perdonate neanche a voi stessa. Fra tante donne di teatro, che capitano nel nostro albergo, si è mai veduta l'eguale?

Dor. Bella rarità! caricature, affettazioni per darla ad intendere agli sciocchi. Io la trovo simile a tutte le altre.

Amb. Non è vero...

Dor. Ha il suo protettore spasimante...

Amb. Ma il contegno del marchesino è cosa rara.

Dor. Il poverino fu preso al laccio...

Amb. E non vedete in quanta riserbatezza ella si mantiene col marchesino Luigi?

Quand' egli l'accompagna dal teatro non oltrepassa mai questa sala: al mattino passeggiava due o tre ore in anticamera, per sapere poi dalla cameriera come la signora ha passata la notte. Non è mai ricevuto nelle stanze di lei senza la compagnia d'altre persone, e tutte queste cose, signor mia, significano...

Dor. Che lo stolido siete voi, perchè le credete. Il marchesino è innamorato, e perciò è orbo, e non ci vede: la signora sapendo pelare il merlotto senza farlo gridare, dà la berta a voi, e a...

Amb. E credete voi che la signora Carlotta accetti?...

Dor. Quanto siete dolce di sale! e non sapete che l'amore di tali donne è in ragione dell'oro, che spende, e spande il povero ciuccio colto alla rete? Mi rincresce solo, che il marchesino non vuol darmi retta, altrimenti lo porrei al fatto in due minuti.

Amb. Guardatevi dal solo tentarlo; che s'egli vi sente a parlare in tal modo, nasce uno scompiglio.

Dor. Ehl lo so: ma suo danno, e si pentirà: un giorno o l'altro si vede a comparire dinanzi un altro zerbinotto, ed allora...

Amb. Avete una lingua d'inferno...

Dor. E voi, signor sputatondo, quale interesse avete per proteggerla tanto?

Amb. Perchè amo e stimo le sue virtù e la sua onestà...

Dor. Ehl vi sarà poi qualche cosa di più.
(*con mistero*).

Amb. Sentiamone un'altra.

Dor. Non vorrei poi che colei avesse anche voi preso in trappola.

Amb. Me? A quest'ora? (*sorridendo*).

Dor. Sì, voi. Gran meraviglia! Benchè siate già di ritorno, tuttavia per essere scorticato, siete buono al pari d'un altro.

Amb. Ehl via, tacete, vergognatevi...

Dor. Vi conosco, e basta. Lo so, che la volpe perde il pelo, ma non il vizio, e voi...

Amb. Chiudete quella bocca...

Dor. L'ho detto di cogliere nel segno...

Amb. Oh! in somma, o andate pe' vostri affari, o ch'io sarò costretto ad adoperare quel certo rimedio... voi intendete? Usate dunque prudenza; che se alcuno stesse in orecchio, ascoltando il vostro discorso, prende voi per una pazza, e me per uno scemo che stovvi ascoltando... è inutile che parliate ancora, sono sul procinto di perdere la pazienza, ed allora, signora moglie...

Dor. Vado, sì, sì, vado; ma mi sentirete domani: racconterò a tutti le vostre intelligenze con quella... (*si chiude la bocca colle mani, e parte*).

SCENA IV.

Ambrosio, e poi Rosetta.

Amb. Si può sentire di peggio? Con un mezzo secolo e più sulle spalle, esser gelosa di
F. 242. *La Virtuosa di canto.* 2

me, che l'oltrepasso di gran lunga? Eppure sono trent'anni che sono condannato a questa vita, e non vedo speranza che si cangi. Ma, me lo merito, non dovea ammogliarmi. Tutti me lo dicevano, Dorotea è un basilisco; ma io, sciocco, era innamorato, e non detti retta ad alcuno, ed ora ne porto la pena.

Ros. Ho sentito la carrozza della signora Carlotta.

Amb. Anche a me pare d'avere sentito...

Ros. Eccoli che salgono le scale.

Amb. Vi è pure il marchesino?

Ros. La serve di braccio.

Ambr. Poveretto, quanto sarà affittò della vostra partenza...

Ros. Fa veramente pietà. Io credo che sia l'unico uomo al mondo che ami davvero...
Eccoli.

SCENA V.

Carlotta, Luigi preceduti da un Servo colla lanterna, e detti.

Car. Andate pure (al Servo che parte).

Ros. Volete il thè?

Car. Lo prenderò fra poco.

Ros. Vi occorre nulla?

Car. No.

Ros. Con permesso. Vado a preparare ogni cosa. (parte).

Amb. Permettetemi, signora, di rallegrarmi sempre più con voi per l'incontro che

avete fatto nel nostro teatro. In tutta Livorno, non si parla che della vostra voce.

Car. Ti ringrazio, buon Ambrogio, ma la bontà dei Livornesi è superiore ad ogni mio merito.

Lui. No, Carlotta, non si fa che rendere omaggio alle tue virtù.

Amb. Ho saputo che in platea, oltre ai comuni applausi, cresceva ad ognuno che fosse questa l'ultima sera.

Lui. E ne diede prova l'udienza col chiamarti replicatamente sulla scena, gridando: Evviva la Brunelli.

Car. Troppa bontà.

Amb. Se abbisogna loro qualche cosa...

Lui. Per ora no; forse più tardi.

Amb. Sarò sempre disposto ai loro comandi.
(parte).

SCENA VI.

Carlotta e Luigi.

Lui. Come ti senti? Sarai stanca. (siedono).

Car. Quand'uno è animato dal pubblico aggradimento, la fatica è più lieve.

Lui. Oh! come passarono veloci questi giorni! Ora m'accorgo...

Car. Luigi, non mi affliggere maggiormente col rammentarmi l'ora...

Lui. Hai dunque divisato di partire?

Car. Lo sai che il mio dovere mi chiama altrove, e domani devo...

Lui. O Dio, domani? E dovrò staccarmi da te con tanta violenza?

Car. O Luigi, lo sapevi pure che presto o tardi dovea giungere il fatale istante di dividerci...

Lui. No, non verrà giammai! Io sento che non potrei reggermi se mi staccassi da te; io ti seguirò ovunque, e nessuna forza sarà bastante per dividermi dalla mia Carlotta. Non mi pare ancor vero l'esser amato da te; l'anno scorso, quando ti vidi per la prima volta a Venezia, scese con tanta forza la tua canora voce nel mio cuore, che mi destò mille affetti. Io non cercava che il modo di parlarti, e quando ti incontrai in casa di mia zia, che ti favellai, che i tuoi occhi si fissarono languenti ne' miei, oh! allora io mi credei il più fortunato mortale della terra! Otto mesi sospirai in vano di rivederti, ed ora che ti sono vicino, che mi ami, e ch'io vado superbo di possedere il tuo bel cuore, oh! vedi s'io posso nè anco concepire il pensiero di perderti ancora una volta! (*con entusiasmo*).

Car. Tu sai, o Luigi, che il mio primo affetto d'amore lo posi in te, e mi credo perciò la donna più avventurosa, ciò non pertanto, nel mio cuore ha luogo la riflessione... se tu fossi stato infelice al par di me, avresti imparato che in questo mondo tutto si deve temere.

Lui. Io non ti comprendo.

Car. Odimi. Ami tu Carlotta di vero cuore?

Lui. E mel domandi? È immenso l'amor che ti porto.

Car. Ti cale l'onor suo?

Lui. Più d'ogni cosa; quanto la mia vita istessal

Car. Ebbene, se tu mi seguissi in sì lungo viaggio, che direbbe il mondo di me? Qual concetto prenderebbe la Toscana della Brunelli, ora tanto amata e stimata? Tuo padre istesso che vive tranquillo a Firenze credendoti agli studi di Pisa, quando gli giungesse all'orecchio che tu fosti per più giorni a Livorno, che abbandonasti i tuoi doveri, e che mi seguisti a Napoli, credi tu che lo soffrirebbe impunemente? E vuoi tu esporre la tua Carlotta in tale guisa? lo sai pure che l'onore è l'unico mio tesoro, e che per conservarlo illibato sono presta a qualunque sacrificio.

Lui. Non posso che dar lode al tuo ragionare, ma io troverò il modo di salvare l'onor tuo, ed appagare i voti del mio cuore.

Car. Ed in qual modo speri tu...

Lui. Coll'unire al possesso del tuo cuore quello della tua mano.

Car. Per ora non lo sperare... No, Luigi, non adirarti, ed ascolta la ragione. Spesse volte mi dicesti esser tuo padre uomo burbero, attaccato al lustro de' suoi natali, risoluto, fermo nelle sue deliberazioni, e dopo di ciò non ostante il suo buon cuore,

e l'amore che ti porta, come puoi lusingarti ch'ei non faccia pesare sopra di te la sua mano paterna onde puuirti?

Lui. Saprà evitare un tal passo.

Car. E con qual mezzo?

Lui. Il mezzo? Eccolo. La mia età mi dà un dritto ad una parte dei beni materni, e rinuncio...

Car. Ah! Luigi, che di' tu mai? E puoi credere ch'io permetessi che il tuo genitore restasse diviso dall'unico suo figlio? E vuoi tu, ch'io mi renda l'odio di quel buon vecchio? E non vedi, che la maledizione di tuo padre piomberebbe sul mio capo? O Luigi, felice te, che hai un padre da amare, ed onorare! dunque venera i suoi comandi, se non vuoi avere la punizione del Cielo... Noi siamo ancora giovani, verrà tempo, che potremo essere felici insieme; ma per ora segui il mio consiglio, e non fare ch'io divenga l'oggetto della maledizione e della satira... Vuoi la mia vita? è tua, ma l'onore... l'onore mi seguirà fino alla tomba, e non ti permetterò giammai di seguirmi, perchè verrebbe a macchiare la mia fama, la terribil voce di seduttrice.

Lui. (colpito dopo breve pausa) Dunque è deciso ch'io debba perderti per sempre?

(afflitto).

Car. Oh! no, Luigi, questo pensiero mi darebbe la morte.

Lui. Dunque qual mezzo?...

Car. Quello di volare ai piedi di tuo padre,

aprirgli il tuo cuore, abbracciare le sue ginocchia, ed ottenere il suo consenso.

Lui. O Carlotta, a qual difficil passo mi riducil

Car. Egli ti ama, e nel vederti sommerso...

Lui. Troppo conosco i suoi pensieri!

Car. Non hai una persona, che sia d'ambi amico, cui tu possa confidarti, ed ottenerne la mediazione?

Lui. Il cavaliere Enrico, benchè giovine brillante, è grande amico di mio padre, e potrei da lui forse sperare...

Car. Ebbene, Luigi, non perder tempo: domani parti per Firenze, il viaggio non è lungo: cerca d'impietosire il cuor del tuo genitore, soggiungigli, che non sarà mai pentito d'aver prestato un assenso che rende due anime felici. *(marcata).*

Lui. O donna rara, e sola al mondo, la tua virtù mi fa cedere, e mi costringe a piegare la fronte a' tuoi voleri. Domattina partirò: nulla lascerò d'intentato per ottenere la tua mano, e ti giuro, che se anco avesse a costarmi la vita, tutto farò per possederti.

SCENA VII.

Rosetta e detti.

Ros. Madamigella, il thè è pronto.

Car. Vengo. Luigi, convien sollecitare, *(s'alzano).*

Lui. E tu promettimi di non partire fin ch'io non ritorni.

Car. Te lo giuro.

Lui. Mi basta. Entro domani sarà la nostra sorte decisa.

Car. Il Cielo proteggerà i nostri voti.

Lui. O Carlotta, tu non sai quanto mi costa l'allontanarmi da te in questi ultimi momenti... ma tu lo vuoi, e questo basta.

Car. Prima del tuo partire domattina spero ancora di rivederti. *(afflitta).*

Lui. Io dovrò partir per tempo. *(con dolore).*

Car. È meglio così... ci rivedremo domani a sera... *(piangente).*

Ros. *(Poveri innamoratil)*

Lui. Carlotta...

Car. Luigi, addio. *(parte soffocata dal pianto seguita da Rosetta. Luigi vorrebbe ancora parlarle, ma non può, si ferma, ed osserva la porta che si chiude. Si getta a sedere. Pausa).*

SCENA VIII.

Luigi solo.

Oh! come il pensiero di dovermi staccare da lei mi lacera l'anima! Oh Carlotta, io sono sul punto di perderti... e perderti per sempre! Non mi sarà dunque più concesso di bearmi nel mirare il tuo angelico volto? Più non udrò la tua voce, nè tu più sentirai i miei sospiri? *(si alza)* Come mi sento il cuore oppresso!... Sì, è meglio finirla. Un dolor forte, veemente è da preferirsi al vivere in tanta ambascia... Pietro? il tempo è breve, e convien sollecitare. Pietro? Pietro? *(chiamando).*

SCENA IX.

*Dorotea e detto.**Dor.* Comandi, signor marchesino.*Lui.* Non ho chiamato voi. *(irato).**Dor.* Ed io sono venuta...*Lui.* Inutilmente. Pietro dov'è?*Dor.* Sarà a letto.*Lui.* Ambrosio? *(chiamando).**Dor.* Ma la S. V. è molto agitata: forse la signora cantante...*Lui.* Non vi è dunque un cameriere?*Dor.* Abbia pazienza un momento, che quell'asino di mio marito...

SCENA X.

*Ambrosio e detti.**Amb.* Basta così, signora moglie. Le domando scusa, signor marchesino, del ritardo. E voi non eravate capace d'eseguire gli ordini del signor marchesino?*Dor.* Era venuta espressamente...*Amb.* Per rompergli il capo colle vostre scempiaggini.*Lui.* Ambrosio, è noto ch'io sono qui d'alloggio? *(tirandolo in disparte).**Amb.* Signor no, anzi ognuno crede che V. S. sia alloggiato al Diacciajo, ove tiene due camere a pigione.*Dor.* *(Parlano piano, e non posso intendere.)**Lui.* Va bene. Mandami i lumi in camera.*Amb.* Già vi stanno accesi.

Lui. Ordinerai quattro cavalli alla posta, e che s'iano attaccati alle cinque.

Amb. Sarà servita. Dunque ci vuol lasciare?

Lui. Sì, Ambrosio, e di mal'animo; ma sono costretto a partire. Chi sa?... forse ritornerò... (*parte asciugandosi gli occhi*).

Amb. Povero giovinel

Dor. Che cosa vi disse sottovoce?

Amb. Per questa sera non appago i curiosi.

Dor. Ha forse litigato colla prima donna?...

Amb. Andate a letto che è tardi; ed io voglio chiudere le porte.

Dor. Ecco lì, sempre borbotta, sta sempre in cagnesco, e poi mi vieta perfino di parlare. Oh! ma finirà questa vita. (*parte*).

Amb. Chi la sentisse, io ho sempre torto. Pazienza! oramai ci sono avvezzo. Oh! giacchè tutti sono a letto, andiamo a dormire anche noi, che domattina bisognerà alzarsi prima del sole. (*prende un mazzo di chiavi, chiude alcune porte, ed intanto entra*)

SCENA XI.

Guglielmo, un Servo con valigia e detto.

Gug. Ehi, della locanda? (*di dentro*).

Amb. (Arriva a proposito...)

Gug. Cameriere? (*entrano*).

Amb. Signore?

Gug. Vi sono camere?

Amb. Per quanti?

Gug. Per me solo.

Amb. (Costui pare un negoziante.) (*via al tavol.*)

Gug. Dunque se vi sono camere, conducetemi, che sono stanco.

Amb. Sono da lei. Ma prima favorisca...

Gug. Che cosa è questo?

Amb. Oh bella! la consegna.

Gug. Non mi sovveniva più di quest'usanza europea.

Amb. (L'ho detto, che veniva dal mondo nuovo!)

Gug. Ebbene?...

Amb. Il suo riverito nome? *(scrivendo).*

Gug. Guglielmo.

Amb. Cognome?

Gug. De'Guglielmi. (Nel passaporto è così.)

Amb. La patria?

Gug. (Che dirgli?) Lione.

Amb. L'età?

Gug. Trentacinque anni.

Amb. Donde viene?

Gug. Dall'America.

Amb. (Me n'era accorto.) Dove va?

Gug. In Francia.

Amb. La professione?

Gug. Negoziante. Non è ancora terminato?

Amb. Un momento. Il suo passaporto?

Gug. È all'ufficio di polizia.

Amb. Va bene. Ecco finito. *(s'alza).*

Gug. Andiamo adunque...

Amb. Eccomi. Venga con me. (Tutti così i provenienti dall'America.) *(parte).*

Gug. Gran seccature vi sono in Europa!
(lo segue col Servo).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Enrico ed Ambrosio.

Amb. **S**IGNOR cavaliere, ella mi ha fatto un onor grande coll'esser venuto a prendere alloggio da me.

Enr. Caro Ambrosio, ora che so esser tu il direttore di quest'albergo, per l'avvenire non lo lascerò più.

Amb. Mi farà grazia. Poffare! come la S. V. si è fatta una bella persona, dachè non ho più avuto il bene di vederla. Io l'ho veduta ragazzo, quando era al servizio del signor conte padre di lei. Ah! Ho pur fatta la gran bestialità, e me ne sono pentito le mille volte, d'aver lasciata la sua rispettabile famiglia. Ma mia moglie possiede a tanta perfezione la magia di farsi mal vedere, che fui costretto d'abbandonare Firenze e di mutare vela.

Enr. Vive tuttora Dorotea?

Amb. Pel mio e pel comun tormento. Ma già è donna...

Enr. Piano, Ambrosio, non tutte le donne sono di tal tempra.

Amb. Oh! Questo è vero, ed in prova ne abbiamo una nell'albergo che è il modello della bontà.

Enr. E chi è questa?...

Amb. La prima donna' del nostro teatro.

Enr. La celebre Brunelli?

Amb. Appunto.

Enr. (Va bene.) Ed è alloggiata qui?

Amb. In quelle stanze colla sua cameriera.

Enr. (A meraviglia.) Conosci tu per sorte il marchesino di Ripoli?

Amb. Sì... lo conosco... cioè... voglio dire... che l'ho veduto. (Egli non vuole che parli.)

Enr. Non sapresti indicarmi il suo alloggio?

Amb. Non saprei... non domando queste cose...

Enr. Siamo tanto amici. Non importa, lo troverò.

Amb. (Non vorrei entrare in impaccio.)

Enr. A proposito, Ambrosio, io debbo pregarti d'un favore.

Amb. Dica pure, signor cavaliere, mi farò un pregio di servirla.

Enr. Conosci tu quel signore meco arrivato da Firenze?

Amb. La sua fisionomia non mi è nuova, ma non mi ricordo...

Enr. Egli vuol restar celato, e tu non deyi domandargli veruna consegna: io rispondo per lui.

Amb. Sarà servita. (Da ogni parte vi sono misteri.)

Enr. Noi siamo qui per alti affari, e...

Amb. Io non sono curioso, e non cerco altro.

Enr. Bravo, Ambrosio, tu sei l'uomo che fa per me.

SCENA II.

Marchese, un Servo e detti.

Mar. Andate per quanto vi ho detto, cercate per ogni dove, e quanto prima tornate a raggiuagliarmi di tutto. Avete inteso? *(il Servo s'inchina e parte).*

Amb. Ha osservato la S. V. le camere?

Mar. Ho veduto. *(fiero).*

Amb. Si è trovata contenta?

Mar. Non c'è male. Per il breve tempo che converrà fermarci in Livoruo, sono tollerabili.

Amb. Se si degneranno di comandarmi, saranno poi serviti colla massima puntualità ed esattezza.

Mar. Ho capito. Siamo intesi. *(passeggia).*

Amb. (Non ho veduto ancora tanta serietà.) *(parte).*

Mar. E così? Che ne facciamo? *(ad Enrico che si sarà seduto).*

Enr. Un momento di riposo, marchese mio. Abbiamo camminato l'intera notte in quella vostra catapecchia, con tanta velocità, che mi sento tutto sconsuato.

Mar. Mi vergogno per voi. Ecco gli uomini moderni. Quand'io era alla vostra età, sfidava clicchessia a stancarmi. E corpo di un rinoceronte! di presente ancora co' miei cinquantadue anni, mi sentirei capace di rifare la strada.

Enr. Sarete d'una tempra migliore della mia.

Mar. Perchè seppi tenere a freno la mia gioventù.

Enr. Ehm! *(tossisce ridendo).*

Mar. Che vorreste dire?

Enr. Ehl niente, niente. Rido delle pareti di questa sala... Ma voi siete molto imprignito.

Mar. E voi punzicate sempre coi frizzi.

Enr. *(s'alza per partire).*

Mar. E dove andate?

Enr. Siete così di mal umore, rabbuffato, che non è possibile di parlare a proposito...

Mar. Non ho forse ragione d'essere tale?

Enr. Non lo nego, ma se date fuoco alla bomba, non faremo niente.

Mar. Farò vedere a mio figlio...

Enr. Chi sa se potremo vederlo!

Mar. Ho mandato sulle sue tracce. E voi non vi siete informato?...

Enr. Ho indizio trovarsi egli in Livorno, e nulla più; ma spero che indagando cautamente...

Mar. E la signorina?..

Enr. Ella alloggia là in quelle camere.

Mar. Ottimamente, ciò mi basta. Se la cosa sta nei termini a noi indicati, tardi o tosto verrà qui anch'esso. Oh! mi sentirà. Gli insegnerò io il modo di lasciare gli studj di Pisa per correre dietro ad una donna di teatro.

Enr. Tutti dicono essere un portento di bellezza. *(marcato).*

Mar. Tanto meglio...

Enr. Tanto peggio, dico io, per riuscirvi ad allontanarlo.

Mar. In tal caso potrò in campo la mia autorità paterna, e saprò...

Enr. Un momento. (*lo prende per mano, osserva intorno, e poi sotto voce*) Voi sapete che cosa siano le donne...

Mar. Che vorreste dire con ciò? (*forte e burbero*).

Enr. Voi avete servito le più belle dame di Firenze...

Mar. È vero, ma...

Enr. E non sono che pochi anni, che avete lasciato...

Mar. Vi corre un gran divario...

Enr. Sè voi faceste il corifeo delle dame per tanto tempo, non dovete poi prenderla con tanto calore se vostro figlio ne serve una, e da pochi giorni...

Mar. Ma questo non è il caso...

Enr. Perdonatemi, ma l'esempio d'un padre autorizza un figlio...

Mar. Io non corsi mai pericolo di disonorare la famiglia. Io non ho mai parlato, tanto meno fatto il servente ad una donna di teatro. Tali sorta di gente sono da fuggirsi, intesi dire fin dalla mia gioventù; ed io non ebbi mai a che fare con alcuna di esse.

Enr. Eppure le donne di teatro sono le più amabili...

Mar. Ed ecco perchè io temo dell'inespe-

rienza di Luigi: egli non può ancora discernere gli agguati che si tentano dalle donne alla gioventù...

Enr. Voi siete pratico e potete giudicarne.
(*per pungerlo stringendosi nelle spalle*).

Mar. Con voi non si può parlare! (*burbero*).

Enr. In poche parole, come pensate voi di regolarvi con vostro figlio?

Mar. Col farlo partire all'istante con noi...

Enr. E se insistesse?...

Mar. Minaccerò allora di cacciarlo da me, di deseredarlo, di farlo rinchiudere in una fortezza.

Enr. Bagattelle!

Mar. Farò di più. Ricorrerò per far partire quella sguajata, ed in caso contrario, farla chiudere in una casa di correzione.

Enr. Mi spiace il dovervi dire che farete un buco nell'acqua.

Mar. Potrei ancora...

Enr. Quel che volete, à meno di scemare la passione in due amanti. E non sapete ancora che le minacce in amore non servono che ad inasprire ed infiammare maggiormente?

Mar. Ad ogni costo Luigi dovrà obbedirmi.

Enr. E vi obbedirà, ne sono certo. Egli vi ama, vi rispetta, è docile, e farà tutto a vostro talento, ma bisogna andare colle buone... Tranquillatevi, e lasciate ogni cura a me. Oh! ecco una donna. È la moglie d'Ambrosio.

F. 242. *La Virtuosa di canto.*

3

SCENA III.

Dorotea e detti.

Dor. (Ecco i forestieri giunti poco fa.) (*con biancheria per attraversare la scena*).

Mar. Ehi? Quella donna? (*serio*).

Dor. Perdonino, le loro signorie, porto questa biancheria in camera, e sono ad obbedirli. (*parte*).

Enr. Ella non mi conosce più.

Mar. Tanto meglio. Interrogatela intorno a mio figlio.

Enr. Non so qual partito ne trarremo, e sarà difficile assai il rilevarne qualche cosa.

Mar. Conosco l'ufficio di queste vecchie.

Enr. Si può tuttavia tentare.

Mar. Usate gran circospezione.

Enr. La involgerò in una quantità d'interrogazioni, fina tantochè la farò con cautela cader sul proposito.

Mar. Se vedete il vento contrario, tentate con qualche zecchino... Ma state sulle vedute, e trovandola ricalcitante, anzichè precipitar la cosa, lasciate sospeso il discorso.

Enr. Ehl lo so, che le donne la sanno lunga.

Mar. Specialmente le vecchie. Eccola: a voi. Soprattutto prudenza!

SCENA IV.

Dorotea e detti.

Dor. Osserveranno, signori, che fior di biancheria...

Enr. Voi siete dell'albergo?...

Dor. Sono da circa vent'anni la prima governante, la direttrice, e mio marito, è il primo... *(sempre con ansietà di parlare).*

Enr. Avrete molti forestieri?

Dor. Si figuri, quasi tutte le camere sono occupate, ma quelle poi delle signorie loro, sono le migliori. Abbiamo dei Francesi, Inglese, Tedeschi; Conti, Marchesi, Baroni, Marescialli, Generali...

Enr. Ci fu detto, che sta qui d'alloggio quella celebre cantatrice...

Dor. La Brunelli? Quella francese che vanta più la sua onoratezza, che il suo scarso talento nel cantare? Sì, signore, abita in quelle stanze, colla sua degnissima cameriera; speriamo per altro, che presto sgombrerà...

Enr. Che? Forse non paga?

Dor. Paga... sì... cioè... pagano per lei i suoi merlotti.

Mar. (Coraggio, entrate in materia.)
(piano tra loro).

Enr. (Se s'accorge ci pianta a bocca aperta.)

Dor. (vuol parlare).

Enr. Conoscete, per sorte, il marchesino?...
(*con timore*).

Dor. Di Ripoli, suo primo adoratore? E chi non lo conosce? Egli va e viene cento volte al giorno; è sempre con lei; l'accompagna al teatro, a casa, al passeggio. Fortuna, che quel buon giovine è ricco, altrimenti si vedrebbe in brev' ora ridotto al verde...

Enr. Ne sarà innamorato...

Dor. Altro che innamorato! Qualche cosa di più, si accerta che la sposterà...

Mar. Ciò non accadrà, oh! non accadrà sicuramente!

Dor. E chi potrà impedirlo? Tutti sono sorpresi di un tale scandalo, ed alcuni accagionano il marchesino d'inesperienza; altri certi suoi amici scapestrati di Firenze lo lodano; altri poi danno il torto al marchese suo degnissimo padre. (*ironica*).

Mar. Che vorreste dire?

Dor. Che in lui vi è la seconda di cambjo, e perciò è creduto da tutta Livorno uno sciocco; che se tale non fosse, non permetterebbe, che un suo unico figlio abbandonasse i suoi studi per seguire una donna di teatro. Crede egli che qui non si sappia, che finge d'ignorar ogni cosa, e che mette la berta in sacco, perché parlando si tirerebbe il fuoco sui piedi? Ma già, altri dicono, tale il padre, tale il figlio. E se il figlio si regola in sì fatto modo, si è perché non si può andar al mulino senza infarinarsi.

Enr. (Che lingua!)

Mar. (Non ne posso più!)

Enr. Sapreste dirmi dove abita il marchesino?

Dor. In quelle camere; ma in segreto. E per dar ad intendere che la sua abitazione è altrove, paga di sovrappiù due camere all'albergo del Diacciajo qui vicino, acciò, se quella bestia di suo padre...

Enr. Non occorr'altro.

Mar. (Cavaliere, andiamo.)

Enr. Sono con voi; acquietatevi...

Mar. Chi si può contenere con questa linguacciuta?...

Dor. Badi, signore, alle parole; io non sono nè parolaja, nè maldicente. Lascio andare Pacqua per la china, non mi frammischio mai negli affari altrui, e non parlo mai male di alcuno.

Enr. Abbiamo sentito, e ne siamo persuasi. (Altro ch'esser d'accordo!)

Mar. (Spero esser ancor in tempo.) (*piano tra loro, e parte*).

Enr. (Eppure vedrei volentieri la bella!) (*parte*).

Dor. E chi sono questi due screanzati? E perchè tante interrogazioni? Fortunatamente sono padrona della mia lingua, e non ho detto nulla. Con chi non si conosce la prudeuza non è mai troppa. Eppure quel giovine, non mi è nuovo.

SCENA V.

Luigi e detta.

Lui. Pietro? Ambrosio? (*di dentro, ed esce subito*).

Dor. Signor marchesino, se posso io?...

Lui. Dov'è vostro marito?

Dor. Non saprei. Ehi? Pietro? Giacomo? Francesco? Ambrosio? (*chiama alla porta*).

Lui. (Che notte penosa fu questa per me!)

Dor. Due forestieri alloggiati in quelle camere, mi hanuo testè domandato della signoria vostra.

Lui. Loro diceste forse?...

Dor. Oh! Io non gli dissi cosa alcuna. — Finsi d'ignorar tutto.

Lui. Avete fatto il vostro dovere. Nè sapete chi sieno?

Dor. Mi pajono due persone di teatro. Vossignoria è dunque decisa di partire?

Lui. Sì. (*inquietandosi*).

Dor. Quando?

Lui. A momenti.

Dor. Perchè?

Lui. (Che noja!)

Dor. Non ritorna più?

Lui. Nol so.

Dor. È di mal umore, vossignoria, mi pare?

Lui. Assai.

Dor. La signorina, forse?...

Lui. Che vorreste dire?... (*con isdegno*).

Dor. Eh! niente: vorrei soltanto vederlo convinto...

Lui. Sì sono convinto, che voi siete un'importuna indiscreta, e che ponete ora mai a cimento la mia sofferenza.

Dor. Scusi, perdoui... non parlo più. (*La luna è cattiva.*) (*parte*).

Lui. (*passeggia*) L'indiscretezza, la curiosità e la maldicenza in costei sono spinte all'eccesso.

SCENA VI.

Ambrosio e detto.

Amb. Signor marchésino, perdoni il ritardo...

Lui. È tutto all'ordine?

Amb. Tutto, e non si attende che il suo comando per attaccare i cavalli.

Lui. Preparami il conto.

Amb. C'è tempo al suo ritorno.

Lui. E se non ritornassi più? Tu sai il motivo per cui mi trovo in Livorno!

Amb. Eh! sì, sì, lo so...

Lui. Che ne dici? Vedesti mai una ragazza pari a Carlotta...

Amb. Posso dire di non averla veduta mai. Io già non ho gran credito al sesso femminino, ma questa volta faccio eccezione alla regola.

Lui. Eppure temo d'esser costretto a lasciarla.

Amb. Quando altri doveri la chiamano, bisogna usar pazienza. Il proverbio dice, che non sono già i monti, che s'incontrano, ma bensì gli uomini, e può darsi...

Lui. Io vado a tentare il cuore di mio padre.

Amb. Ottimamente fatto.

Lui. Fa dunque che tutto sia allestito al più presto.

Amb. Vado a far attaccare i cavalli.

Lui. Ambrosio, ov'io non ti vedessi più, prendi, e ricordati qualche volta di me.
(*gli offre una borsa*).

Amb. O signore... io non voglio...

Lui. Se la ricusi mi offendi.

Amb. L'accetto per ubbidire. (*la prende*).

Lui. È già alzata Carlotta?

Amb. Non glielo saprei dire.

Lui. Le manderò i saluti, è meglio sollecitare.

Amb. Ecco la cameriera.

SCENA VII.

Rosetta dalla comune col caffè, e detti.

Lui. Rosetta, è già alzata la tua padrona?

Ros. Poverina! non ha chiusi gli occhi in tutta notte.

Lui. O Dio! ha forse qualche male?

Ros. Credo di no, poichè mi disse di volere prendere il caffè, e poi avrebbe di nuovo tentato il sonno. E quando parte vossignoria?

Lui. Fra poco. Ambrosio?...

Amb. Corro a servirla. (Poveretto!) (*parte*).

Lui. Bada di raccomandare a Carlotta la sua promessa di non muover il piede da Livorno, finch'io non torni, o che le mandi qualche notizia.

Ros. Oh! se le ha dato parola, viva pur tranquillo.

Lui. Recale il caffè, e salutala da parte mia.

Ros. Sarà servita. (Sono proprio innamorati davvero!) (*parte*).

SCENA VIII.

Luigi solo.

L' ora s' avvicina a gran passi, in cui tutto sarà per me finito! Invano i miei sguardi s' aggireranno intorno per incontrare l' adorata Carlotta. Ella non vi sarà più... ella mi sarà tolta, e mi sarà lontana... Oh! pensiero che mi lacera l' anima!... Come tutte le speranze mi abbandonano, pensando al passo, ch' io sono per fare. E se il cavaliere non volesse intromettersi?... E se mio padre s' ostinasse a volermi sposo di... (*pensa*).

SCENA IX.

Enrico e detto.

Enr. (Eccolo è desso. Come è pensieroso!)
Luigi?... (*s' avvanza un poco*).

Lui. Chi vedo? Enrico, tu qui? (*con grande sorpresa*).

Enr. In corpo ed anima. (*s'abbracciano vivamente*).

Lui. Qual aura felice ti porta in Livorno?
E come ti trovo in questo luogo? (*più allegro*).

Enr. Che vuoi? vicende del mondo.

Lui. Oh! quanto mi riesce cara la tua venuta. Io era sulle mosse per Firenze, e tu n'eri in parte la cagione.

Enr. Ho dunque doppio piacere d'essere venuto.

Lui. Io ho bisogno d'ajuto dalla tua amicizia.

Enr. Ed eccomi tutto per te.

Lui. Enrico mio, se tu sapessi!... (*con mistero sospirando*).

Enr. Che cosa c'è di nuovo? (*fingendo sorpresa*).

Lui. Sono innamorato...

Enr. Cattiva cosa! cattivissima!

Lui. Ed amo privo di speranza.

Enr. Peggio che mai! Ho amato anch'io più di venti volte, ma non senza speranza, e senza giammai andar nel tragico. Cospetto! prima d'imprendere la carriera d'amore bisogna badare, e...

Lui. Ah! tu non amasti mai daddovero!

Enr. Può anche darsi, ma non fui mai neanche disperato. Io, a dirti il vero, credeva questo tuo amore un capriccio di gioventù, ma ora parmi, che tu parli di tutto senno.

Lui. Dunque ti era noto?...

Enr. Che tu venisti a Livorno per la celebre Brunelli.

Lui. Oh! se tu conoscessi quella bell'anima...

Enr. Oh! voglio vederla e conoscerla. Ma dimmi un poco, e non rifletti che per un tuo pari perdersi dietro ad una donna di teatro... (Facciamo il moralista!) (sorridente).

Lui. Ella calca le scene per sole circostanze di famiglia, ma è la donna più virtuosa, più onorata della terra.

Enr. Virtuosa?... onorata?... e cantatrice?... Uh! tu me lo dici; ed io devo crederlo; ma gli innamorati hanno un occhio non troppo investigatore. Ora dimmi; ti ha ella palesato la sua patria, ed a qual nascita appartenga?

Lui. Essa vide la luce in Francia, da civili parenti, e nulla so di più.

Enr. Conosco la furberia: misteri in tutto, per farsi credere proveniente da una gran prosapia, e non sarà in sostanza che una sarta, od una modista, o chi sa che cosa... Basta; verremo in chiaro di tutto. Lascia la cura a mè: ora veniamo ad un punto essenziale. Tuo padre sa tutto...

Lui. Oh Dio! che disse? che pensa?...

Enr. Figurati! È su tutte le furie, e ti vuole a Firenze, per darti moglie...

Lui. Moglie a me? piuttosto la morte!

Enr. È una bella ragazza...

Lui. Non me ne curo, e non vi acconsentirò giammai.

Enr. (L'amico è preso al vivo!) E non potresti?...

Lui. Prescindi, Enrico, da tale discorso, poichè fuori di Carlotta, nessuna donna al mondo è degna d'un sol mio sguardo.

Enr. (Siamo arrivati tardi.) Dunque sei deciso?...

Lui. Ho giurato, e non manco alla mia parola. Tu, tu solo puoi rendermi felice; tu che tanta possanza hai sul cuore di mio padre, poni in opera la tua amicizia, e fa ch'io ottenga il suo consenso... È inutile; l'amor mio è di tale tempra che nessuno potrà rimuovermene menomamente, anzichè troncarlo.

Enr. Se è così, e che non vi sia altro rimedio, eccomi tutto per te.

Lui. Tu mi consoli. Dunque vieni meco, è pronta la vettura, voliamo a' piedi di mio padre...

Enr. Per ciò fare non abbiamo bisogno di carrozze.

Lui. Come? che dici? perchè?

Enr. Tuo padre è qui...

Lui. Qui mio padre!...

Enr. Siamo giunti da brev'ora.

Lui. Dunque andiamo.

SCENA X.

Marchese e detto.

Mar. Finalmente, signorino, mi è dato d'incontrarlo. *(ironico).*

Lui. Padre mio, voi in questo luogo?

Mar. Ci sono, e ci sono per cagion vostra.

Lui. Permettetemi... *(per baciargli la mano).*

Mar. Più esattezza ne' vostri doveri, e meno cerimonie. *(burbero).*

Lui. Perché mi mortificate così? In che ho mancato?

Mar. Bella domandal È questa l'università? è questo il luogo ove vi mandai agli studi?

Enr. (V'è un po' di differenza!)

Mar. Io sono, con ragione, assai incollerito con voi, e sarei in dovere di farvi severi rimproveri, ma questo non è nè il luogo, nè il tempo.

Lui. Ah! padre, se sapeste...

Mar. Ne so di troppo: ed un'altra volta, prima che accada di lasciare il vostro dovere per seguire una donna di teatro, vi saprò porre riparo. Oh! troverò io il rimedio. Bravol bel profitto avete tratto dalle mie cure, e da' miei avvisi! bel progresso faceste negli studi!... Oh! ma sono giunto in tempo, e vedrete s'io sappia trovare un mezzo per riporvi sulla retta strada.

(passeggiando burbero).

Lui. Imploro il vostro perdono, e...

Mar. Vi ho perdonato, ma partite tosto di Livorno.

Lui. Oh Dio! (*a questo grido il Marchese si ferma, e cangia tuono*).

Mar. Se vi è di soverchio peso la carriera degli studi, non voglio in ciò contrariarvi, e non se ne parli più: verrete meco, e vivremo insieme a Firenze. (*dolce*).

Lui. Con voi? ah! troppo dolce mi sarebbe...

Mar. Il matrimonio di cui vi feci già parola tempo fa...

Lui. Ah! no, dispensatemi...

Mar. Che? t'opporresti a'miei disegni?
(*torna burbero*).

Lui. Suspendete ancora...

Mar. Ho risoluto così e basta.

Lui. Uditemi almeno...

Mar. So quello che vorreste dirmi, ed è inutile, io non odo ragioni sul conto di quella seduttrice, che vi ha traviato.

Lui. Padre, rispettate chi non conoscete, e sappiate che colei è di tali virtù adorna, che poche donne sulla terra possono pareggiarla.

Mar. Ciò non curo. Seguitemi...

Lui. Ah! no, fermatevi, padre mio, ed abbiate pietà di questo sventurato. Sì lo confesso, amo ed adoro la virtuosa Carlotta, e l'amor mio è sì profondamente scolpito in questo cuore, che prima di rinunziarla voglio la morte. (*più fermo*).

Mar. Qual linguaggio è questo?

Lui. Quello d'un uomo disperato, che sente in contrasto i suoi affetti.

Mar. Ed osereste disubbidirmi?

Lui. Io rispetto i vostri comandi, e non sono nè discolo, nè traviato per disobbedirvi: ma questa obbedienza mi costerà la vita ch'io sacrifico di buon grado per colei che adoro; seguirò i vostri voleri, ed a voi resterà il barbaro vanto di vedere la mia disperazione, la mia morte! *(parte)*.

Mar. In tale guisa mi si risponde?

Enr. Vostro figlio è preso daddovvero, e perciò riesciranno inutili tutte le vostre minacce.

Mar. Egli mi ridurrà a qualche eccesso.

Enr. Prendete lena, cangiate modo, altrimenti non ne faremo niente.

Mar. Dunque dovrò?...

Enr. Voi dovete parlare colla ragazza, cercare di persuaderla, e camminare collé buone. Userò anch'io uno stratagemma...

Mar. Mi raccomando a voi, impediti...

Enr. Volgo in mente un pensiero: lasciatene la cura a me.

Mar. Il Cielo la mandi buona. *(parte)*.

Enr. Tentiamo ora di vedere la cantatrice.
(parte).

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Enricó solo.

Enr. **N**ON v'è che dire! quella Brunelli è un portento; la sua voce non è al disotto a quella della Catalani, e parla in un modo da far cader chiunque; il povero Luigi è da compiangersi, se non se ne può allontanare. Ora mentr'egli è nella sua camera, e che il marchese scrive, voglio tentare il modo di parlarle da solo a sola... Oh! Ecco la vecchia; da costei saprò qualche cosa.

SCENA II.

Dorotea e detto.

Enr. Dorotea?

Dor. Signore... E come sa ella il mio nome?

Enr. Eh! lo so da lunga data...

Dor. Pare anche a me di conoscerla... ma non mi sovvegno... bene...

Enr. Possibile, che abbiate dimenticato una casa in cui avete servito con vostro marito per più anni?

Dor. Ora mi rammento... Il cavaliere Enrico...

Enr. Quello appunto.

Dor. Come la si è fatta bell'uomo, dacchè non ebbi più l'onore di vederla! Mi dia nuove di sua famiglia...

Enr. Godono tutti perfetta salute... (*presto*).

Dor. Ne ho piacere. Dunque ella... (*volendo sempre parlare*).

Enr. Dorotea, ho bisogno d'un servizio da voi.

Dor. Comandi, signor cavaliere, e mi vedrà...

Enr. Il marchesino mi ha testè presentato a quella virtuosa di canto...

Dor. Alla Brunelli? Ebbene?...

Enr. Io la trovai d'una rara bellezza.

Dor. Eh! non è poi una dea.

Enr. E bramerei di parlarle di nuovo.

Dor. Niente di più facile: il campo or resta libero, e prenda il posto del marchesino, e...

Enr. Il suo posto? Oh diamine! E credete che con tanta facilità?...

Dor. Un cavaliere suo pari, non trova mai ostacoli.

Enr. Il suo contegno però...

Dor. Smorfie... civetterie.

Enr. Eppure la voce comune...

Dor. Quello che tosava i majali, diceva: molto rumore, e poca lana.

Enr. Ma io non so persuadermi...

Dor. Si figuri; che anche mio marito è pur nel novero de'suoi adoratori.

Enr. Voi burlate...

F. 242. *La Virtuosa di canto.*

Dor. Faccia veder dell'oro, e sarà convinto.
(*in confidenza*).

Enr. (E Luigi crede?... Oh donnel donnel!)

Dor. (Non posso vedere queste femmine
tanto encomiate da tutti.)

Enr. Dunque voi pensate che se io avanzassi
una parola, non mi esporrei...

Dor. Viva tranquillo, non sono già nata
jeri.

Enr. (Il caso è bello, e rendo un servizio a
tre). Il modo d'introdurmi?...

Dor. M'offrirei io stessa... ma sarà meglio,
che si serva di mio marito... Oppure una
mancia alla cameriera... ed il meglio di
tutto, si presenti lei, faccia suonar dell'oro
e sarà il ben venuto.

Enr. Farò così. Oh! Ecco il viaggiatore ar-
rivato jeri sera, di cui feci poco fa la co-
noscenza.

SCENA III.

Guglielmo e detti.

Gug. Signor cavaliere, il mio rispetto.

Enr. Parmi, signor Guglielmo, che siate per
uscire?

Gug. Vado a dar sesto ad alcuni premurosi
affari, onde poter di nuovo ripormi in
viaggio.

Enr. Voi viaggiate sempre?

Gug. Sempre, e traggo in tal modo il mio
sostentamento.

Dor. (Questo forestiere ha un'aria civile!)

Enr. Voi non viaggiate alla moda, ed avete contezza di tutto: e in vero m'avete testè fatto una sì esatta descrizione delle principali città d'America che si legge difficilmente l'eguale nelle geografie.

Gug. Procuro d'osservare le cose con qualche attenzione.

Dor. (Di ciò a me importa poco!)

Enr. Farete lunga dimora in Livorno?

Gug. Partirò forse la prossima notte.

Enr. È lungo tempo, che siete in America?

Gug. È qualche anno.

Enr. Non vi tornerete più?

Gug. Appena assestati i miei affari in Francia, darò l'ultimo addio alla mia patria, - per fare ritorno a quella cara terra cui debbo la mia fortuna.

Enr. Si dice, che in quelle parti non sia difficile cosa il diventar ricco.

Gug. Non più a questi tempi; poichè ivi l'industria è oggimai pari a quella d'Europa.

SCENA IV.

Marchese e detti.

Mar. Cavaliere, io vado per certe disposizioni: nella mia breve assenza mi raccomando a voi.

Enr. Ho capito, vivete tranquillo. Permettete intanto ch'io abbia il piacere di presentarvi uno de' primi viaggiatori.

Mar. Me ne consolo. (*lo guarda colla lente*).

Gug. Signor marchese. (*salutando*).

Dor. (Dunque questo è un marchese).

Enr. Egli ha sciolto le vele da pochi mesi dall'America.

Mar. Quelli dicono esser cattivi paesi. (*con isprezzo*).

Gug. Vi domando perdono, anzi...

Mar. E che? Vorreste voi porli al paragone colla Toscana?

Gug. Ciò non dico, ma...

Mar. Io non vi andrei se mi facessero re.

Gug. Voi avete mala prevenzione...

Mar. Io so quello, che mi dico,

Enr. Ehl lasciamo queste futilità. Il marchese, come vi dissi, oggi è di mal umore.

Mar. E con ragione.

Gug. Voi siete in collera per una donna, i cui encomii per la città vanno alle stelle.

Dor. (Anche costoro l'hanno con colei.)

Mar. Dov'è mio figlio? (*burbero a Dorotea*).

Dor. Non saprei, signore... (*intimorita*).

Mar. Come, non lo sapete?

Dor. Non ho la fortuna di conoscerlo...

Enr. Il marchesino Luigi...

Dor. E vossignoria, sarebbe forse?...

Mar. Vi domando se lo avete veduto?

Dor. Io no... da qualche ora... (*Che ho mai detto!*)

Enr. Ve lo dirò io: è chiuso in sua camera.

Mar. Quest'oggi vuol farmi arrovellare!

Enr. Siate più di dolce vena, conoscete prima, e...

Mar. (fa un atto di sdegno).

Enr. In America vi sono anche uomini ostinati?
(a Guglielmo sorridendo).

Gug. Oh! (sorride non osando rispondere).

Mar. Gli Americani la pensino a loro modo, io penso a modo mio.

Dor. E vossignoria la pensa bene.

Mar. A che c'entrate voi?

Dor. Per il meglio di...

Mar. Chi v'insegna a metter la lingua ove non siete cercata?

Dor. Diceva soltanto...

Mar. Voi dovreste tacer sempre, e badare a voi, e non istar ascoltando i discorsi de' forestieri.

Dor. Perdoni... non dirò mai più...

Mar. Sarà meglio per voi, se frenerete la vostra maldicente lingua.

Dor. (Questa volta è andata un po' male.)

(parte).

Mar. Non vidi più una donna così indiscreta!

Enr. Le femmine chi più, e chi meno hanno tutte il lor difetto.

Mar. Signore, scusate se per ora non vi posso fare quell'accoglienza dovuta ai vostri meriti; oggi per me è giornata così trista, che non mi ricordo d'aver avuta l'eguale. Se aveste a venire a Firenze, vi prego d'essermi cortese della vostra persona.

Gug. Io non posso, che col ringraziarvi, compensare tanta gentilezza.

Mar. I complimenti a parte, avete inteso il

mio desiderio. Enrico, io vado; e sarò fra poco di ritorno.

Enr. Ricordatevi che abbiamo a combinare quella certa visita.

Mar. Di ciò avremo campo a parlarne; signore, vi saluto: se per caso non vi vedessi più, vi auguro il buon viaggio, e vi prego a non obbliare il mio invito. (*parte*).

Gug. Il carattere del signor marchese è veramente singolare.

Enr. Egli ha il migliore cuore del mondo, ma è fatto così, non vuol sentirsi contraddire, ed alla menoma opposizione diventa burbero, ed allora strapazza chiunque, e spesse volte chiede subito dopo perdono.

Gug. Gli si travede in volto la bontà, benchè sia in collera.

SCENA V.

Un Servo e detti.

Ser. Signor Guglielmo, un capitano di bastimento lo attende. (*parte*).

Gug. Vado. Signor cavaliere, se in caso v'occorresse qualche cosa per quelle parti...

Enr. Vi ringrazio, signor Guglielmo, noi ci vedremo ancora. Vi pregherò di portar una lettera al console di Francia in America, per aver notizie di certa persona.

Gug. Prepari adunque la lettera, che mi farò un dovere di recapitarla.

Enr. Vi sarò molto obbligato, ed al consegnarvela vi augurerò il felice viaggio.

Gug. La tenga in pronto, terminati i miei affari, potrei partire da un momento all'altro. Signor cavaliere, il mio rispetto.
(*parte*).

SCENA VI.

Enrico solo.

Sarebbe pur questo il tempo opportuno d'andar a tentare la sorte colla cantatrice: la vecchia Dorotea mi ha istruito bene; ma già io sono pratico di queste Penelopi, e non poteva prestare fede nè alle parole di Luigi, nè a quelle di Ambrosio. Se vi riesco, consolo il marchese, libero l'amico, e faccio una buona conquista. Coraggio, si tenti... Oh! ecco ella stessa colla cameriera.

SCENA VII.

Carlotta, Rosetta e detto.

Car. Se più altro non ti resta a sbrigare, fa dar ordine per le vetture.

Ros. Il poco restante, è riposto in un momento.

Car. Convien dunque sollecitare, onde fare i carichi.

Ros. Lasci a me la cura, che queste son mie incombenze.
(*tra loro e parte*).

Enr. (Brava la cameriera, si è dileguata prudentemente!) Signora Brunelli...

Car. Oh! signor cavaliere...

Enr. Intesi con grandissimo dispiacere, che volete render priva la Toscana dell' amabile vostra presenza.

Car. Voi siete troppo gentile: conviene rassegnarsi alla sorte.

Enr. Dunque v'incresce il partire?

Car. Ah!

Enr. (Caro quel sospiro!)

Car. Forse non vedrò mai più queste terre.

Enr. Quanto duolmi il non avervi conosciuta prima.

Car. In tal caso le cose avrebbero preso tutt'altro aspetto.

Enr. E non siamo forse più in tempo?

Car. È troppo tardi.

Enr. Meglio tardi, che mai. E se potessi rimediare...

Car. Voi siete amico di Luigi?...

Enr. Amicissimo.

Car. Voi lo amate?...

Enr. Quanto me stesso.

Car. Egli ha molta stima per voi.

Enr. E perciò lo riduco a quello che voglio.

Car. Ebbene, unite alle mie le vostre preghiere, onde renderlo persuaso di seguire i voleri del suo genitore.

Enr. (Cioè, che sposi pure l'altra.)

Car. A deporre ogni speranza sopra di me.

Enr. Sarà questo un mio preciso dovere.

Car. Io ve ne saprò grand'obbligo.

Enr. (Ed ei sostiene d'essere amato.)

Car. Il pensiero di vedere Luigi a seguire la volontà di suo padre scemerà in parte il dolore che provo nell' allontanarmi da questi luoghi.

Enr. (Povero amicol) Se posso obbedirvi in altro, vi prego di onorarvi de' vostri comandi.

Car. Siete troppo cortese; temo anzi d'aver già di troppo abusato della vostra gentilezza, e non mi fo lecito chiedervi di più.

Enr. Parlate pure, bella Carlotta; io leggo ne' vostri occhi l'eccellenza del vostro cuore, e vi ho compresa; v' accerto che cotanto m' interessate, che voglio impegnarmi in vostro vantaggio.

Car. (Ch' ei voglia farmi ottenere la mano di Luigi?)

Enr. (Incalziamo.)

Car. Signore, poss'io lusingarmi?...

Enr. Vivete tranquilla sulla mia parola. Voi meritate d'essere felice, e dal canto mio nulla tralascierò onde rendervi tale.

Car. Ed in qual modo sperate voi di mandare a buon esito?...

Enr. Nulla di più facile. Non è già la prima volta, ch'io mi trovi in caso simile.

Car. Saprete dunque prudentemente regolarvi.

Enr. Neppur l'aria lo saprà; lasciate la cura a me.

Car. Sarò io ancora riserbata a tanta felicità?

Enr. Non potreste per ora sospendere questa inopportuna partenza?

Car. Non potrei prostrarla che per pochi giorni.

Enr. Meglio poco, che nulla. Dunque contate di passare questo breve tempo pienamente felice? *(cresce la celerità del dialogo).*

Car. In quale maniera?..

Enr. Oggi partirà Luigi con suo padre per Firenze...

Car. E quindi sperate?..

Enr. Di render voi, e me felici ad un tempo istesso.

Car. Voi siete un vero amico.

Enr. Ve ne darò ancora prove maggiori.

Car. E come potrò compensare tanta bontà?

Enr. L'amor vostro mi è sufficiente.

Car. Come?... *(comincia a comprendere).*

Enr. Sì, anima mia, rimasti appena in libertà...

Car. Chi?...

Enr. Oh bellal Io, e voi...

Car. Che dite, o signore...?

Enr. *(insistendo)* Datemi la vostra mano...

Car. Che sento! Sapete voi con chi parlate?

Enr. Con una donna che mi ha ferito a prima vista, ch'io amo, e che so di non esserle indifferente.

Car. Io... amar... voi...? *(con orrore).*

Enr. Non potete negarlo. *(All'ultimo colpo).*
Non fate la cattiva...

Car. Scostatevi... *(ferma).*

Enr. Conosco le vostre circostanze... sono uomo di mondo, tranquillatevi ed accettate il primo pegno dell'amor mio. (*li pone una borsa in mano*).

Car. Basta così, o signore. Io credeva di favellare con un uomo d'onore, con un leale amico di Luigi, e mi sono ingannata. Riprendete il vostro denaro (*getta la borsa*), vil mezzo di farsi amare. Serva questo accidente almeno a farvi scorgere il vostro inganno a mio riguardo: e prima d'arrischiare tali infami proposizioni, imparate, o signore, a conoscere le persone. E sapiate, ch'io, benchè mi trovi in questo stato, posso tuttavia farmi portar rispettol (*parte per la comune*).

Ern. (estatico) Questa non me l'aspettava... io sono di sassol (*prende la borsa*) E sono le maledette parole della vecchia, che mi hanno esposto in tal modo! Luigi ha ragione, non avrei creduto di trovare una donna di tale tempra. Resistere all'oro? Fenomeno singolare! E le sue misteriose parole?... Se ora potessi rimediare al mal fatto... sì, voglio impegnarmi in suo favore, la sua rara virtù lo merita, e le farò vedere chi sono.

SCENA VIII.

Ambrosio e detto.

Amb. Signor cavaliere..

Enr. Ho parlato di nuovo colla virtuosa.

Amb. Dove?

Enr. In questo luogo.

Amb. Eh! che ne dice?

Enr. È un portentoso.

Amb. Vedo che l'ha conosciuta bene.

Enr. Tua moglie mi diceva...

Amb. Non dia orecchio a quella cattiva lingua.

Enr. Ella mena rumore...

Amb. La peggiore ruota del carro, è quella che fa maggiore strepito.

Enr. Ma vidi che è in inganno.

Amb. Glie lo ripeto ad ogni momento, ma ha una testaccia così caparbia, che non c'è mezzo di farle cangiar pensiero. La s'immagini è perfino gelosa di me...

Enr. Mel disse, e la farò ritrattare.

Amb. Ella potrebbe impegnarsi in vantaggio del signor marchese.

Enr. L'impresa è ardua, ma nulla lascerò d'intentato.

Amb. Oh benedetto! Se ella mi crede capace di giovare in qualche cosa, mi comandi, disponga di me, che mi ci metto colle mani, e co' piedi.

Enr. Tu pure sarai utile; va intanto in cerca del marchese.

Amb. Vado subito. (Mi tocca sempre rimediare al mal fatto di mia moglie.) (*parte*).

Enr. Non perdisi tempo, si vada da Luigi, e parlerò poi col padre. Voglio quindi rap-
patumarmi colla fanciulla, e farle vedere che s'ella è onorata, conosco anch'io l'onore.

SCENA IX.

Luigi. e detto.

Lui. Ah! scellerato, ti ho raggiunto. (*cresce la rapidità del dialogo*).

Enr. Di te appunto andava in traccia...

Lui. Carlotta, mi ha testè narrato l'insulto da te ricevuto...

Enr. Fu uno scherzo, amico, non ci badare...

Lui. Ringrazia la situazione in cui mi trovo...

Enr. Prendi lena, ti calma... ed ascoltami un istante...

Lui. Più non odo le tue parole, e rinunzio alla tua amicizia.

Enr. Intendi prima...

Lui. Nulla intendo, finchè venga tempo di punirti...

Enr. Vado da tuo padre...

Lui. Egli solo ti salva in quest'istante.

Enr. Calmati, che fra poco deciderai meglio in mio favore. (*parte*).

Lui. Quando Carlotta sarà vendicata! (*parte*).

• *Fine dell'Atto Terzo.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Carlotta con preparativi per la partenza, scatole, bauli, ecc. il tutto di qualche eleganza.

Ambrosio e Rosetta.

Amb. **R**OSETTA, dov'è la vostra padrona?

Ros. Nell'altra camera, che riceve i ringraziamenti di due poveri vecchi, ch'ella sostentò durante la sua dimora in Livorno.

Amb. I poverelli della città piangeranno la sua partenza ad amare lagrime.

Ros. È suo costume non andare a dormire tranquilla, se non ha fatta qualche buona azione. Il denaro ch'ella guadagna supera dieci volte la spesa, che ha per sè, e dà tutto il resto a prò degl'infelici.

Amb. Raro esempio!

Ros. L'altro jeri ha regalato cencinquanta scudi ad una fanciulla, acciò potesse effettuare un matrimonio di sua convenienza.

Amb. Oh! Se queste cose fossero state a contezza del cavaliere Eurico, non avrebbe certamente arrischiato d'offrirle...

Ros. Povera padrona! dopo tale insulto non ha fatto che piangere.

Amb. Egli peraltro è pentito, e vuole ad ogni costo tentare il modo di consolare il suo amico.

Ros. Dopo tale cosa, il marchesino non permetterà più...

Amb. Già sono ritornati in pace.

Ros. Respiro; aveva timore che nascesse qualche scandalo.

Amb. Di fatto il marchesino minacciava... Ma come fece a sapere?...

Ros. Mentre la mia padrona attraversava la sala, incontra il marchesino, che nel vederla così stravolta l'interroga... Ella tenta sulle prime di nascondergli la verità, ma egli insiste... allora fuori di sè gli narra il caso.

Amb. Ringraziamo il Cielo che sia terminata bene, che se il cavaliere era un uomo vendicativo, chi sa a qual punto sarebbero giunti!

Ros. Il cavaliere avrà imparato, che non tutte le donne restano incantate al suono dell'oro.

Amb. Ed accerta, che non gli accadrà mai più un caso simile. Ho piacere, ch'abbia provato a prestare orecchio a mia moglie.

Ros. Dorotea, non può vedere la mia padrona...

Amb. Non ha mai potuto soffrire le altre donne: quelle poi che sono amate e stimate da tutti le odia mortalmente.

Ros. Quale differenza da voi!

Amb. E' il rovescio della medaglia.

Ros. Mi pare che le persone siano partite.
(osservando nella quinta).

Amb. Siatemi dunque cortese d'avvertire la vostra padrona, che il cavaliere attende ansioso la mia risposta.

Ros. Vado subito. (parte).

Amb. Ecco qui, tutto è in pronto per la partenza. Povera fanciulla, così giovane, e dover viaggiare sola! Ma già, io ho costantemente veduto, che chi ha la virtù e l'onore per iscorta, va dovunque senza timore.

SCENA II.

Rosetta, Carlotta e detti.

Ros. Ecco la padrona.

Amb. Perdonate, signora, se vi ho incomodata, ma io non potei resistere alle parole del cavaliere Enrico, il quale mi manda aregarvi acciò abbiate la cortesia di riceverlo, avendo a dirvi qualche cosa d'importanza.

Car. Il cavaliere mi offese vivamente...

Amb. Lo so, ed egli pure lo conosce, e vuol per ciò cercare il modo di porvi riparo. In fine poi egli è un uomo allegro, pieno di brio, amante della bellezza, ardi un passo falso, e vi chiede perdono; mi pare che non dovrete essere per ciò tanto crudele verso di voi stessa... Oh! sì, verso di voi

stessa; poichè s'egli parte senza intromettersi in questo affare, potete deporre ogni speranza sopra il marchesino Luigi.

Car. (Non so che risolvere.)

Amb. Vado ad introdurlo, e confermerà coi fatti egli stesso le mie parole. (parte).

Car. Rosetta, che ne dici?

Ros. A me pare che facciate molto bene a sentire il cavaliere; non si sa mai...

Car. E se di nuovo volesse insultarmi?...

Ros. Non mi pare; benchè abbia alquanto l'aria da stordito, non mi sembra però uno scapestrato... Oh! eccolo qui. È stato molto sollecito. Intanto seguirò a riporre.

SCENA III.

Enrico e dette.

Enr. Conosco, o signora, che dopo l'accaduto, non avrei più dovuto presentarmi a voi: ma tale è l'effetto che le vostre parole fecero sul mio cuore, che mi indussero a domandarvi questo colloquio, per dimostrarvi ch'io, benchè sia amante della galanteria, non sono libertino (*sempre nobilmente.*)

Car. Mi basta che abbiate miglior opinione di me. Accomodatevi.

Enr. Vi ringrazio, ho qualche premura, e
F. 242. *La Virtuosa di canto.* 5

non ho che poche parole a dirvi, le quali, vi prego, a non prenderle in mala parte.

Car. Parlate pure.

Enr. Le vostre ripulse non sarebbero state sufficienti a produrre in me un vivo interesse a vostro riguardo, totalmente opposto a quello di prima, se la voce comune della città non ripettesse unanimemente, che voi siete uno specchio d'onore, d'onestà e di virtù.

Car. Procuro di mantenermi la stima di tutti.

Enr. Ciò posto, è noto che voi amate Luigi, e che ne siete ardentemente corrisposta. Ora vi trovate nell'estremo istante, che deve decidere, o di staccarvi per sempre, oppure di coronare felicemente i vostri desiderj.

Car. Ah! signore, questa speranza è così debole in me...

Enr. Potrebbe anche avere certo fondamento. Io sono grande amico del marchese, e potrei forse qualche cosa in vostro vantaggio. Non dico con ciò essere la cosa facile. Prima però di por mano a questa intrapresa bramo sapere da voi se posso ingermine senza avere poi un giorno a pentirmi. Luigi vi ama, e chi ama è cieco, onde non può avere contezza di quelle cose, che sono troppo necessarie per il gran passo, che sta per fare.

Car. Non vi comprendo.

Enr. Non ho ancora finito. La famiglia di Luigi è delle più cospicue della Toscana, e parmi cosa necessaria prima di prendere moglie, il sapere a quale classe di nascita ella appartenga.

Car. (Oh Dio! che rispondergli?)

Enr. Conosco eziandio che la vostra professione potrebbe essere d'ostacolo...

Car. Molte dame in Europa l'esercitano per diporto, molte altre salirono a gradi sublimi, e ciò prova che qualora si eserciti onoratamente è pari a qualunque.

Enr. Non lo nego, anzi non sareste voi la prima a contrarre un luminoso matrimonio. Qual è dunque la vostra patria?

Car. Ebbi i natali in Francia.

Enr. Ne ho piacere, e mi è ciò argomento maggiore per interessarmi in vostro vantaggio, essendo io pure originario di quelle contrade: quale famiglia è la vostra?

Car. Onorata e civile.

Enr. Non ho difficoltà a crederlo, ma è d'uopo ch'io sappia...

Car. Perdonatemi, non posso dirvi di più.

Enr. E che? Temete forse...

Car. Vi basti che non posso palesarla.

Enr. Dunque il nome che portate è supposto?

Car. Scusate, ma non posso più rispondervi.
Se più io vi dicessi potrei pregiudicare

me stessa. Permettetemi dunque che io taccia.

Enr. Voi m'interessate maggiormente. Ebbene; io rispetto per ora il vostro segreto, ma pensate, che se mai i vostri detti non fossero conformi al vero...

Car. Voi non mi conoscete abbastanza, e perciò vi condono il dubbio.

Enr. Io non ho avuto in mira d'offendervi. Ma dovete por mente, che potrebbe venire il tempo, in cui non potreste più esentarvi dal palesare il vostro segreto.

Car. In tal caso lo farò noto al marchese.

Enr. Ciò mi basta. Dunque io posseggo la vostra parola?

Car. Vi giuro, che non avrete a pentirvene.

Enr. Vado dunque volando ad incontrare il marchese. Egli è già informato dell'accidente di questa mattina, ed ha miglior concetto di voi. Tenterò di farvi abboccare seco lui. Vi accerto soltanto, che sulle prime è molto fiero e burbero. Ma vi darò prima avviso.

Car. Io non saprei in qual modo esternarvi il mio cuore...

Enr. Il maggiore mio compenso sarà il vedervi felice. Carlotta, vi saluto: vivo tranquillo sulla vostra parola, e voi vivete tranquilla sulle mie promesse. *(parte).*

Ros. Il proverbio è giusto, spesso dal male nasce un bene.

Car. Io ondeggio ancora fra la speranza ed il timorè.

Ros. Bisogna sempre sperar bene.

Car. Ma, Rosetta mia, tu che crescesti meco, e fosti testimonio de' miei primi anni, avresti creduto vedermi ridotta in questo stato?

Ros. Ehi ne abbiamo vedute qualcheduna! Vicende della sorte. Si sa dove si è nato, e non dove si muore.

Car. Eppure s'io volgo il pensiero alla patria, ai parenti, ai casi accadutimi...

Ros. Le cose che danneggiano la salute, cacciatele di mente.

Car. Hai ragione; ho versato abbastanza lagrime. (*siede*) Dammi quelle lettere ed il portafogli.

Ros. Eccolo. (*eseguisce*).

Car. Convieni ch'io disponga queste carte. Dovrei rispondere a queste lettere, ma oggi non ho testa. Scriverò da Napoli.

Ros. Tutti vi vogliono.

Car. Roma e Torino mi fanno istanze pel prossimo carnevale...

Ros. Che cosa vuol dire aver una buona voce! L'impresario che può aver la fortuna di scritturarvi per una stagione, è quasi certo di farsi ricco.

Car. Parmi sentire alcuno muoversi di là.

Ros. Vado a vedere. (*parte e ritorna*).

Car. Non so ancora per dove mi deciderò,

ma sarà forse questo l'ultimo teatro in cui m'esporrò; se perdo Luigi, lascerò l'Italia per andare in paese straniero... Accetterò la proposta di Londra.

Ros. (ritornando) Un signore d'età avanzata, con aria magistrale, chiede di parlarvi.

Car. Non ti disse il suo nome?

Ros. Vuol dirlo a voi.

Car. Fa che passi.

Ros. Favorisca, signore. (alla porta).

SCENA IV.

Marchese e dette.

Mar. (entra fiero, si ferma, osserva coll'occhiale, fa un atto d'ammirazione. Carlotta saluta, ed egli togliendosi il cappello dice) Siete voi la celebre Brunelli?

Car. Sono quella, ma non celebre, come dice V. S.

Ros. (Che sia un impresario costui?)

Mar. Sono venuto da voi per un affare di molta importanza.

Car. S'accomodi. *(fa un cenno a Rosetta).*

Ros. (gli prende il cappello e il bastone, ed accosta due sedie).

Mar. (Venendo all'insaputa di tutti, posso più facilmente spicciar la cosa.)

Car. (Come mi batte il cuore!) Eccomi a' vostri comandi. *(siedono).*

Mar. (È bellina.) Si può parlare in libertà?

Car. Rosetta è mia amica più che cameriera, ed è a parte d'ogni cosa che possa appartenermi.

Mar. (Pare anche buona.)

Car. Poss'io sapere?...

Mar. Se la mia venuta in questo luogo non sarà per recarvi un gran piacere, spero ciò non pertanto che vi sarà di qualche utilità. Amate voi il marchesino di Ripoli?

Car. Scusate, o signore, ma non posso rispondervi fintantochè non abbia contezza dell'essere vostro.

Mar. (dopo pausa) Lodo la vostra delicatezza. Sappiate dunque ch'io sono il padre di Luigi...

Car. (s'alza) Perdoni, signor marchese, se non conoscendola...

Mar. Ehl niente, nientel sedete pure. (Che buona grazia!)

Ros. (Altro che impresariol) *(seguita a riporre).*

Car. Sono confusa di dover ricevere la S. V. in questa stanza impropria, in cui tutto è a soqquadro pel prossimo mio viaggio.

Mar. Partite dunque presto?

Car. Domani al più tardi.

Mar. Andate lontano?

Car. A Napoli.

Mar. (Se parte è vano l'alterarsi: sarà tutto

finito.) (*trac la tabacchiera, prende tabacco e n'offre a Carlotta, che accetta*) È lungo tempo che siete a Livorno?

Car. Non sono che due mesi.

Mar. Dove avete conosciuto mio figlio?

Car. L'anno scorso quando ne' suoi viaggi passò a Venezia.

Mar. Egli dunque incominciò fin d'allora a frequentare la vostra casa?

Car. Vi domando scusa: non parlai seco lui che poche volte in casa della contessa Campo-Verde vostra sorella, la quale aveva la gentilezza d'ammettermi alla sua conversazione.

Mar. Mia sorella è dama di proposito, conosce l'etichetta, e...

Car. La sua cortesia dimostra a quale illustre stirpe appartenga.

Mar. (Se è così, la contessa avea il suo motivo.) Da quanto intendo voi avete ricevuto un grand'onore...

Car. E ne vado tuttora superba.

Mar. Dopo la conoscenza di mio figlio, avrete concertato fra voi, ed anzi egli avrà contribuito, acciò veniste quest'anno a Livorno... così la vicinanza...

Car. Dacchè Luigi partì da Venezia, io non ebbi più sue notizie, e perciò egli ignorava ov'io mi fossi, ed io non ebbi neppure sentore ch'egli si trovasse agli studi in Pisa.

Mar. Fu dunque il caso, che vi fece scegliere questo, a preferenza d'un altro teatro?
(*sorridendo*).

Car. No, signore, io avea una convenzione in via pel teatro delle Dame in Romá. Ma, eccovi alcune lettere del conte Paoli, e del barone Veltri, alle replicate e gentili istanze de' quali non potei che aderire, e venni a Livorno. (*dà le lettere al March*).

Mar. (Costei è un prodigio, è amata da tutti.) Il conte Paoli è mio grand'amico, e conosco pure il barone Veltri, entrambi sono personaggi distinti, che vi fanno onore. (*legge*). (Il conte non parlerebbe in tale guisa se non ne fosse certo.) Queste lettere giustificano abbastanza quanto avete detto, e non posso che lodarvi d'aver aderito alle loro proposte. (*restituisce le lettere*).

Car. Hanno avuta molta bontà per me.

Mar. Oh! se non avessero avuto certa notizia dell'esser vostro, della vostra rara abilità e della vostra condotta, il conte ed il barone non parlerebbero in tale guisa. (*Ora credo all'accidente d' Enrico.*)

Car. Ovunque andai, ebbi sempre la buona sorte d'incontrare eguali favori.

Mar. E son persuaso che li meritate. Io non ebbi mai a che fare con donne di teatro; parlo a voi per la prima volta, ed ho il piacere d'accertarvi che mi togliete la sinistra opinione ch' io nudriva a loro ri-

guardo: anzi, sono costretto a confessarvi, di scorgere in voi qualche cosa talmente di raro, che non mi sembrate nata per la professione che esercitate.

Car. Non posso negarlo, o signore; ben diversa era la sorte, che mi splendeva dinanzi al nascer mio; ma ad un baleno sparì, e caddi bersaglio della fortuna.

(con commozione).

Mar. Voi siete dunque infelice?

Car. Ora cominciano a temprarsi le mie angoscie: ma le lagrime ch'io sparsi ne' tempi di mia prima età sono immense.

Mar. La vostra sorte mi commuove, e se mi credete capace...

Car. Io so buon grado alla vostra gentilezza, ma i miei mali sono pur troppo senza rimedio.

Mar. (Poverina!) Permettetemi un'osservazione: quando sentivate d'esser infelice, a che inasprire maggiormente i vostri dolori coll'innamorarvi d'uno, che sapevate di non poter giungere a possedere?

Car. Voi che conoscete il cuore umano ed i suoi affetti, mi fate un tale rimprovero?

Mar. È vero; ma la ragione almeno...

Car. La ragione? Oh! se chi ama potesse dar ascolto alla ragione, di quanti errori andrebbe scevro il mondo!

Mar. Comunque sia la cosa, era vostro dovere l'allontanarlo...

Car. Non passava giorno senza ripetergli di restituirsi a' suoi doveri, ch'io lo esigevo pel suo bene, e per non turbare la tranquillità al suo buon genitore...

Mar. Ed egli sordo alle vostre voci, tirava di lungo a fare a modo suo?

Car. Duolmi d'essere stata cagione de' vostri dispiaceri.

Mar. Porrò rimedio a tutto, purchè Luigi mi sia obbediente.

Car. Troppo egli vi ama e rispetta per non disobbedirvi.

Mar. Mi duole per voi...

Car. Io mi rasseggerò alla sorte, ne piangerò la perdita, ed avrò bastante compenso d'aver restituito un figlio all'amoroso suo padre.

Mar. Mi spiace l'esigere da voi un tale sacrificio... ma voi lo vedete... la necessità... il decoro... (tenero).

Car. Sono paga d'eseguire il vostro desiderio. E che farete di Luigi?..

Mar. Verrà egli meco a Firenze, ove sono in parola per dargli moglie...

Car. Moglie?.. Basta, o signore, su questo proposito. (colpita).

Mar. (Anche lei è presa al vivo: prendiamo le cose con dolcezza.) Giacchè vi vedo rassegnata, e che la sorte ci favorisce colla vostra prossima partenza, fate di necessità virtù, e promettetemi di non più parlare con mio figlio.

Car. Neppure dargli l'estremo addio?

(*con dolore*).

Mar. Questo non farebbe che esacerbare la vostra piaga maggiormente. Luigi è di fibra sensitiva, e nel rivedervi potrebbe...

Car. Ebbene... signore... farò anche questo sacrificio. Oh! se sapeste quanto mi costa!

Mar. Ne sono persuaso, ottima giovine, ne sono persuaso: veggio quanto doloroso sia per entrambi un tal passo... ma è necessario

(*tenero*).

Car. (Ah Luigi, ti ho perduto per sempre!)

(*piange*).

Mar. (Qui bisognerebbe avere un cuore di ferro!) (*s'alzano*) Carlotta, siamo intesi.

Car. Non mancherò alla mia promessa (c. s.)

Mar. Voi mi avete commosso, e vi accerto che la vostra generosità non isfuggirà giammai dalla mia mente: io vi sarò sempre amico, e voi non passerete per la Toscana senza ch'io mi procuri il bene di rivedervi.

Car. Sarà questo per me un sommo onore.

(c. s.)

Mar. Io vado a dar ordine per la partenza.

Car. Pregherò il Cielo che mantenga i vostri giorni felici...

Mar. Lo stesso farò per voi (*l'abbraccia nobilmente*).

Car. Lasciate almeno che innondi questa mano di lagrime (*gli bacia la mano*).

SCENA V.

Luigi, Enrico, che saranno entrati un momento prima, e detti.

Enr. (Frenati.) (volendo trattenere Luigi che non l'ode).

Lui. O padre, che deggio da ciò arguire?

Mar. (E' fatta!)

Car. Luigi!

Lui. E come interpretar deggio questo silenzio?

Mar. Vieni meco, e lo saprai.

Lui. Ah! nò, se prima non intendo la sentenza del mio destino.

Car. Luigi, la voce d'un padre deve aver maggiore forza nel cuore d'un figlio, che quella d'una infelice amante...

Lui. Che dici?

Car. Noi non saremo mai uniti.

Lui. Che ascolto!

Car. Obbedisci ai voleri di tuo padre, e rendi così meno sventurata la povera Carlotta.

Mar. Il vedi? Ella è più ragionevole di te, e cede alla forza del destino.

Lui. Dunque rinuoci alla mia mano?

Car. Una forza più potente si frappone.

Lui. Nessuna forza sarà bastante per istrapparmi dal tuo fianco.

Mar. E che? Giungeresti al segno di disubbidirmi?

Car. Ah! nò, Luigi, pensa, che il Cielo ti punirebbe. Fa forza a te stesso, e se qui in terra non saremo felici, lo saremo un giorno là dove sono tutti eguali.

SCENA VI.

Ambrosio, poi Guglielmo e detti.

Amb. Signor cavaliere, quel viaggiatore Americano vi cerca con premura.

Enr. Vado tosto.

Car. (Americano?)

Gug. Essendo sul punto di partire venni per quella lettera...

Enr. Mi spiace il disturbo. Eccola. (gliela dà).

Car. Oh! Cielo m'inganno?)

Gug. Gran Dio! Chi veggo?) (nel vedersi).

Car. Guglielmo?

Gug. Carlotta?

Car. Oh! quale felicità! } (si abbracciano).

Gug. Oh! incontro fortunato!

Mar. Quale novità!

Lui. Dio! che vedo?

Enr. Oh bella!

Car. Guglielmo... la gioja è tanta... che oppresso il cuore...

Gug. Oh inaspettato momentol

Car. Rosetta... Guglielmo... Luigi... il cuor non regge... io manco... (*sviene nelle braccia di Guglielmo*).

Gug. Ella sviene...

Ros. Portiamola sul letto...

Gug. Presto si soccorra. Oh Carlotta, a questo tratto ti riconosco. Giusto Cielo, io ti ringraziol (*ajuta a trasportar via Carlotta*).

Lui. Dove sono? che ho veduto?

Enr. E chi sarà costui?

Mar. Qualche suo antico amante...

Lui. Ah! perfida, ecco perchè mi esortava...

Enr. Oh donnel donnel...

Mar. Seguimi...

Lui. Finch'io non abbia punito il mio rivale, e vendicato l'onor mio... nessuno potrà strapparmi da questi luoghi. (*parte*).

Enr. Io sono di stuccol

Mar. Spero che quest'accidente coronerà i miei voti. (*parte*).

Enr. Ringraziamo il Cielo, che sia terminata così. (*parte*).

Amb. (*che era restato a bocca aperta, dice subito*). Non ho capito niente. (*parte*).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo e Carlotta.

Gug. **F**A coraggio, mia cara sorella.

Car. L'inaspettata sorpresa mi tolse l'uso dei sensi. Mio caro fratello, io non avea più speranza di rivederti.

Gug. Io partiva dall'America espressamente per te. Dopo infinite lettere ed immense ricerche, non avendo mai favorevole risposta, e che anzi nessuno seppe darmi di tue notizie, mi risolvetti a far per l'ultima volta questo viaggio. Or dimmi... non ardisco domandartelo... qui manca un oggetto...

Car. T'intendo: ella non è più.

Gug. Povera madrel

Car. Dopo la barbara e fatale perdita del nostro buon genitore, ci vennero confiscati tutti i beni. Gli amici allora si dileguarono, ed i nostri parenti provarono quasi tutti la stessa nostra sorte. Noi fummo privi

d'ogni cosa: la nostra povera madre non potendo più reggere alle continue privazioni di quella squallida indigenza, risolvette di lasciare la Francia, e andammo a stabilirsi a Torino. Dopo pochi mesi cadde inferma, e dovette soccombere all'orror della miseria, e spirò nelle mie braccia benedicendo i suoi due figli.

Gug. Sventurata genitrice, ti sia questa lagrima un tributo del mio amor filiale.

Car. Io rimasi orfana, abbandonata, priva di sostegno colla sola compagnia dell'ottima Rosetta, la quale univa a'miei i suoi continui sudori, onde procacciar ad entrambe uno scarso alimento.

Gug. Buona giovine, io le sarò eternamente grato. E come, e per qual causa t'incontro ora in Livorno?

Car. Ti sovverrai quanta inclinazione ne'miei primi anni dimostrassi per la musica?

Gug. Lo rammento.

Car. Fin d'allora io mi diletta del canto, crebbe cogli anni la forza della mia voce, e da questa trassi sorgente di esistenza.

Gug. Saresti tu mai la virtuosa di canto, di cui mi fece parola stamane il marchese di Ripoli, ed un altro cavaliere suo amico?

Car. Quella, pur troppo!

Gug. Come? Tu esposta sulle scene? La figlia del barone Dermont, di quel grande alla corte di Francia, ridurfi?...

F. 242. *La Virtuosa di canto.*

Car. E che? Doveva io, per un falso pregiudizio perire nell'estrema miseria, col timore perfino di palesare il mio nome, anzichè trarre onesto sostentamento da una mia abilità?

Gug. Dunque cangiasti tu pure il nome?

Car. Se Carlotta Brunelli è da tutti amata e stimata per la sua virtù ed onoratezza, Carlotta Dermont sarebbe avvilita, disprezzata per una colpa non sua.

Gug. E come ti venne il pensiero?...

Car. Il nome e le carte di Rosetta servirono a farmi comparire nel mondo sotto il supposto nome di Brunelli. Dopo la morte di nostra madre, ci portammo a Roma, ove la pietà di un signore mi fece entrare nel conservatorio gratuitamente; mi diedi allo studio del canto, e mercè l'attenzione del maestro, feci sommi progressi in breve tempo. Mi presentai sul teatro, fui bene accolta, ed ivi proseguendo, mi trovo al punto in cui sono.

Gug. Il Cielo che veglia sugli'innocenti, non permise la nostra perdizione. Anch'io passai sott'altro Cielo per sottrarmi alle persecuzioni, e benchè in età giovanile, non ebbi timore d'intraprendere il viaggio per l'America, ove con altro nome, e col picciol fondo che meco portava, mi diedi al commercio. Secondato dalla sorte, e dai miei risparmi, mi trovo ora padrone di una considerevole fortuna:

Car. Respirol! Fui sempre in timore, che tu conducessi una misera vita.

Gug. E questo era il solo pensiero, che mi occupava a tuo riguardo.

Car. Consoliamoci, che il Cielo non ci ha abbandonati.

Gug. Credi tu, che noi non potremo più recuperare i nostri beni?

Car. Inutile speranza.

Gug. Non tentasti mai?...

Car. Che vuoi, che facesse una donna sola, ignara di tali cose, priva d'appoggio?...

Gug. Io andrò a reclamare. So che a molti furono restituiti.

Car. Ne lascio a te la cura.

Gug. Eppure molti de' nostri parenti, so di certo, hanno preso stanza in Italia; non ti fu mai dato d'incontrarne alcuno?

Car. Io vissi sempre incognita; non palesai mai il mio vero nome ad alcuno, e lo stesso Luigi lo ignora ancora, ed i nostri parenti sono tutti a me ignoti.

Gug. Ne farò ben io ricerca; ora poi che sei al fianco di tuo fratello, e che cessarono le nostre persecuzioni, possiamo liberamente riprendere il nome de' nostri padri.

Car. Farò quello, che ti aggrada.

Gug. Tu mi seguirai in America, e non ci divideremo mai più. *(l'abbraccia).*

SCENA II.

Dorotea e detti.

Dor. (L'ho detto io, che era un altro suo amante.)

Gug. Chi è?

Dor. Son io, signore.

Car. Che volete, buona Dorotea?

Dor. Non cerco di lei. Domando di questo signore. *(maligna).*

Gug. Di me? eccomi.

Dor. Il marchesino di Ripoli, non trovando alcuno, nella fretta... mi pregò... perchè non sarebbe mio affare, ch'io non faccio mai commissioni... ma per far piacere, e poi trattandosi del marchesino...

Gug. In breve, che desidera da me il signor marchesino?

Dor. Gli manda premurosamente questa lettera.

Car. Che mai sarà? Lasciate dunque...

Dor. Ho promesso di consegnarla, nelle vostre proprie mani, ed ecco che eseguisco la mia incombenza. *(dà la lettera a Guglielmo).*

Gug. Vediamo.

(legge piano).

Car. (Io tremo.) (*a Dorotea*) Voi non sapreste dirmi?...

Dor. Io non so niente. (*subito, e con sgarbatezza*).

Gug. Accostati, Carlotta, e senti.

Dor. (Potessi sentire anch'io.)

Gug. (*legge a mezza voce*) « Signore, chiunque voi siate, non vi credete sì facile
» il possesso di Carlotta. La spada lo deciderà. V'attendo sull'istante al caffè qui
» sotto. Spero non mancherete per non
» farvi trattare da vile. Luigi, marchese di
» Ripoli ». Ho capito. (*forte*).

Dor. (Ed io niente affatto.)

Gug. Rispondete al marchesino che sarò da lui quanto prima.

Dor. Obbedisco. (Oh! gli racconterò tutto.) (*parte*).

Car. Il povero Luigi ti crede un mio amante.

Gug. Saprà toglierlo d'inganno. Dimmi, Carlotta, ami tu questo giovine?

Car. Non posso negarlo. La sua candidezza di costumi, la sua ingenuità ebbero tanta forza sul mio cuore, che vi destarono per la prima volta la fiamma d'amore.

Gug. Mi duole che il tuo primo amore sia stato infelice.

Car. Il marchese suo padre non acconsentirà giammai...

Gug. E Luigi?...

Car. Egli vorrebbe, nonostante l'opposizione

del padre, offrirmi la mano, ma io ad un tal patto la ricusai.

Gug. Lodo la tua delicatezza. Non disperarti; forse verrà giorno che il marchese cangerà di pensiero.

SCENA III.

Rosetta e detti.

Ros. Signor barone, ho testè incontrato il marchesino, che tutto fuori di sè corre sulle vostre tracce.

Gug. Carlotta, attendimi un istante: è necessario ch'io mi renda all'appuntamento. Non ho ancora pratica dell'albergo, passando per la piccola scala, mî pare, farò più presto. *(parte)*

Car. O Rosetta, vedi quanti avvenimenti in un sol giornol

Ros. È vero, oggi ci arrivano tutte! Ora come vi sentite?

Car. Meglio assai.

Ros. Manco male che non fu nulla. Ma chi si sarebbe atteso una sorpresa simile? Io, a dir vero, non ho conosciuto a prima vista il signor barone vostro fratello, e sono restata anch'io, come gli altri, a bocca aperta.

Car. La sua fisionomia è alquanto alterata dalle vicende, e poi sono tanti anni che non si è veduto...

Ros. Anch'egli, come noi, avrà passate le sue.

SCENA IV.

Luigi e detti.

Lui. Dove, dove si nasconde? (*fuori di sè*).

Car. Luigi...

Lui. Invano tentate di celarlo, io saprò raggiungerlo, s'anco fosse nell'ultimo angolo della terra!

Car. Intendi prima...

Lui. Taci, menzognera, che è vana ogni tua discolpa, e non serve ora che ad inasprire vieppiù la giusta mia collera.

Car. Sei in errore, Luigi; egli è...

Lui. Non curo saperne il nome. Il suo sangue io voglio, e nessuno potrà salvarlo dall'ira mia, e neppur tu sfuggirai la mia vendetta.

Ros. Ma, signor marchesino...

Lui. Più non odo ragioni. Dov'è colui?..
(*sempre con fuoco*).

SCENA V.

Guglielmo e detti.

Gug. Eccomi, o signore. Ho sentito la vostra voce, e ritornai...

Lui. Di voi appunto io venni in traccia. Avete sentito il mio proposto?

Gug. L'intesi, e son pronto, ma prima...

Lui. Dunque andiamo. Il luogo è destinato, e non avete che a scegliere l'arma.

Gug. Attendete anche un momento.

Lui. Non soffro altro indugio...

Gug. Ve ne prego.

Lui. Parleremo sul terreno...

Gug. Non vi pentirete d'avere dilazionato un istante...

Lui. Invano mendicate pretesti per sottrarvi alla mia vendetta. Vi consiglio a seguirmi, ed a non costringermi di trattarvi come si converrebbe in tal caso.

Car. Ma, Luigi, il tuo furore...

Lui. È figlio di quell'amore che stoltamente ti portai. E voi, chiunque siate, o seguite i miei passi, o siete un vile, un codardo, e meritate...

Gug. Basta così, o signore. Solo in questa

circostanza mi si può dare impunemente un tal nome, che in altro caso saprei far pentire chiunque giungesse a tanto. Mi restringo ora a farvi presente, che caro mi sarebbe l'amor vostro per Carlotta, se la vostra cecità non vi trasportasse fuori del dovere facendovi agire in guisa, che mal si conviene ad un uomo fregiato del titolo che portate. Ora che avete inteso il mio avviso, vi seguo, e vi servirà questo caso di norma, affinchè in ogni simile occasione, prima di giungere a tali insulti vi accertiate del fatto. Andiamo pure, io non mi ritiro giammai, quando si tratta d'onore. Carlotta, non ti smarrire, conosco i miei doveri... Signore, sono con voi.

(per partire).

Car. Ah! no, fratello...

Lui. Fratello! *(colpito).*

Gug. Ecco ciò che testè tentai di dirvi, e che voi ricusaste d'ascoltare. Attendeva il momento più opportuno...

Lui. Carlotta vostra sorella?..

Car. Sì, Luigi, egli è quel Guglielmo, unico mio fratello, di cui più volte ti feci menzione, che passò in America, e di cui da molti anni io non ebbi più notizie.

Lui. Che scopro io mai? Ed è vero? Voi?..

Gug. Ecco di che accertare l'esser mio, e rendervi convinto. *(dà alcune carte a Luigi).*

Car. Or vedi quale ingiustizia facevi a me co' tuoi ingiusti sospetti?

Ros. (Ora dovrebbe nascere un'altra scena.)

Lui. Nulla qui io trovo per convincermi di quanto mi diceste, non trovando neppure il cognome di Carlotta.

Gug. Ed è questo un arcano che dovevate ignorare per lo passato, e che ora cambiando d'aspetto le cose, vi può esser noto. Il cognome di Carlotta non è Brunelli, ma...

Lui. Che? Sareste voi i figli del barone Dermont?

Gug. Pur troppo!

Car. Ed ecco di che poter accertare la mia nascita. (*mostrandogli alcune carte*) Vedi s'io avea ragione quando ti ripeteva d'essere infelice?

Lui. Ah! non vi è più dubbio. Signor barone, conosci d'essermi lasciato trasportare tropp'oltre dalla gelosia: s'io vi ho offeso non conoscendovi, vi domando perdono. E tu, Carlotta, perdonami pure il torto che ti ho fatto.

SCENA VI.

Ambrosio e detti.

Amb. Ah! signor marchesino, il suo signor padre è sulle mosse per partire: cerca di lei, e se per caso lo trova in questo luogo, temo che nasca un precipizio.

Car. Luigi, non destar più oltre la collera di tuo padre.

Lui. Che far degg'io?

Car. Obbedire a' suoi comandi.

Amb. Ah! sì; mio caro signore, egli è incolerito, minaccia contro di lei, contro di tutti: quello poi che disse a me... non lo ripeto.

SCENA VII.

Enrico e detti.

Enr. Luigi, per carità, tuo padre ti cerca...

Lui. Oh Enrico, se sapessi...

Enr. Io so che la carrozza è all'ordine, e che tuo padre sbuffa e strilla per la tua tardanza.

Gug. Signor cavaliere, se poteste indurre il marchese a trattenersi...

Enr. Come? E voi mi fate una tale inchiesta?

Lui. Egli è fratello di Carlotta.

Enr. Suo fratello!

Amb. Suo fratello!

Car. Non potreste?...

Enr. Io direi d'usar prudenza per il momento, e che Luigi segua i suoi voleri, ed io col tempo...

SCENA ULTIMA.

Dorotea, Marchese e detti.

Dor. Se non è nelle stanze di colei, non so dove sia. *(di dentro).*

Mar. Voi lo avete nascosto. *(di dentro).*

Lui. Mio padre!

Amb. E quella bestia di mia moglie lo conduce.

Enr. Qui ci vuol coraggio.

Dor. Eccolo... *(entrano).*

Mar. In questo modo si eseguono i miei ordini? *(fiero sulla porta).*

Lui. Ah! padre, voi non sapete ancora...

Mar. Meno repliche, andiamo. *(c. s.)*

Lui. Voi non conoscete ancora Carlotta...

Mar. L'ho conosciuta anche troppo. (c. s.)

Lui. Questi è suo fratello.

Mar. Me ne rallegro, ma ciò non pertanto si deve partire. (avanzandosi).

Lui. Prendete la cosa pel suo verso, e leggete queste carte.

Mar. (fa un atto d'impazienza, poi legge piano)
Che sento? voi siete il barone?...

Gug. A' vostri comandi.

Mar. Cavaliere, accostatevi.

Enr. Quale novità?

Mar. Il povero barone Claudio Dermont, non era vostro zio? (ad Enrico).

Enr. Certo che sì...

Mar. Il conte Ricol... (a Guglielmo).

Gug. Era fratello di mia madre...

Enr. Che? voi Dermont?...

Gug. E voi Ricol?...

Enr. Dunque sei mio cugino?

Gug. Sì, tuo cugino. (s'abbracciano).

Car. Quale combinazione!

Gug. Eccoti mia sorella.

Enr. Carlotta? ora comprendo l'arcano di cui mi feste cenno.

Car. Non dovea forse tacere il mio nome?

Enr. Oh! sì, la perdita di vostro padre...

Gug. Ed il tuo?

Enr. Vive ancora, e gli sarà grato l'abbracciare i suoi due nipoti, che spesso va rammentando.

Mar. Voi potete recuperare i vostri beni.

Enr. Essi furono venduti, ma ne rimane l'equivalente presso mio padre in tante cedole.

Gug. Davvero?

Mar. Ed essendo stato riconosciuto innocente il vostro genitore, la vostra famiglia, pel suo raro esempio di fedeltà, fu rimessa, come quella di Ricol, nel suo primiero splendore.

Car. Oh! inaspettato contento.

Enr. La lettera che ti consegnai pel Console in America, ne dava notizia.

Gug. *(osserva la lettera in fretta)* È vero.

Enr. Posseggo io la decisione sovrana a tale riguardo.

Lui. Oh! padre, dopo ciò che vedete, avreste ancora a che opporre?

Mar. Ho. impegnata, la mia parola per la figlia del conte...

Lui. Io non l'amo, e non acconsentirò giammai.

Enr. Ed essa pure ha il cuore impegnato, lo so di certo.

Mar. *(Ma ella fu cantatrice...)* *(piano ad Enr.)*

Enr. Che importa? Lo fu per necessità, ed ora è baronessa...

Mar. V'intendo, ma...

Lui. Mio buon padre, non vogliate esser meco sì crudele. Voi stesso mi diceste essere Carlotta il prototipo della virtù.

Enr. Pensate ch'ella è mia cugina, che è figlia di un uomo, che...